

**GUIDA ALLO
STUDIO DEI
CLASSICI
ITALIANI
PROPOSTA...**

Fortunato Costalunga



GUIDA ALLO STUDIO
DEI
CLASSICI ITALIANI

PROPOSTA ALLA
STUDIOSA GIOVENTÙ

DAL MAESTRO
FORTUNATO COSTALUNGA

DI VITTORIO



TREVISO
Dalla Tipografia di Luigi Priuli
1867

LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY

11/10/1914

Proprietà letteraria

11/10/1914

11/10/1914

11/10/1914

Giovani,

Consacro a Voi anche questa mia seconda opericciola, che ben potrebbe andare la prima: avvegnachè se con l'altra — che Piccola Enciclopedia si nomina — vi veniva fatta spiegazione delle voci più comuni, vi si presentavano gli uomini più illustri e le primarie scoperte; con questa invece vi si esorta a studiare sopra ogni altra cosa la vostra lingua, vi si dimostra il modo, e vi vengono schierati innanzi i libri, dai quali più che dai Diavoli Zoppi e dai Conti di Monte-Cristo, potrete attingere acque salutari.

Credo, scriveva un letterato dei giorni nostri, che sia difficile passare un certo tempo senza incontrarsi in persone alle quali l'uso della vita e l'esperienza delle cose avrebbero dato un buon discernimento ed un'eccellente regola di giudicare in molte materie necessarie ed opportune, se quello non fosse stato loro più o meno corrotto, e questa più o meno alterata da libri che si vanno leggendo di tempo in tempo — e più di tutto nei giorni nostri. — Perciò appunto, o Giovani, che l'eguale non accada anche di voi, mi son messo, pari a colui che segna una

via, a tracciarvi io pure altro sentiero che non è quello di una lettura nella quale più avete da perdere, che da guadagnare, assai più da rischiare, che da garantire.

È forse senza retto scopo la mia opera? E dagli scrittori proposti, dirò anch' io con Tommaseo quando ragiona della storia sul passato, non c'è più da apprendere, che da sprezzare, più da tenere che da buttar via?

Ebbene: fate, vi prego buon viso ancora a questa; e non isdegnate di prenderla a guida di più serie ed utili esercitazioni, se fosse mai che fino ad ora qualcuno di voi si sia dato e senza regola e con travciato gusto al leggere senza studiare; fatele buon viso, io vi ripeto, e ciò varrà a maggiormente legarmi a voi per progredire ognora più sicuri ed animosi sulla via d'un vero progresso.

State sani.

Vittorio, il Settembre del 67

L'AUTORE

NECESSITÀ DI STUDIARE LA NOSTRA LINGUA

Non basta che un popolo sappia leggere: convien che abbia buone cose da leggere. Nè saper leggere è rilevare le lettere, ma sentire il senso, e col senno proprio giudicarlo; insomma sapere scegliere.

TOMMASEO.

Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno e ti ciba della loro sostanza. Essere dappertutto, val quanto non essere in alcun luogo particolare. Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi lettori, che, senza predilezione per alcun libro, ne divorano infiniti.

SENECA.

E certo, che se la natura in quel modo che ci ha data la voce, dato avesse ad ogni uomo la parola, certo è, che non occorrerebbe studio per intenderci. Ma non avendo noi avuto che la voce, voleva con ciò Iddio che l'adoprasimo a ridurla da noi a certi suoni, che parole sono chiamati. E non essendo quindi la lingua che un sistema di segni, ciascun vede la necessità d'imparare tali segni e il modo stabilito di usarli, onde mandare alle menti altrui le nostre idee, e ricevere nella nostra quelle degli altri.

Da ciò dunque fu detto che la lingua è tutto per un popolo; anzi che faccia un popolo esser la lingua, avvegnachè egli abbia sempre avanzato in ragione progressiva di questa; chè al dir del Gioberti « sarebbe divorzio contro natura quello il quale dividesse le scienze dalle lettere ». A mezzo infatti della lingua si comunicarono sempre i più grandi pensamenti, e per questa, associatisi gli uomini, diedero impulso alle più nobili, alle più strepitose, e per poco starei che non dicessi, favolose intraprese; e le compierono.

Uno sguardo alla storia, e vedremo prime le lettere essere state quelle che hanno incivilito il mondo. Orfeo ammansò co' suoi canti le fiere, e i greci selvaggi. Omero e Pindaro li educarono a valore e virtù. Atene cresciuta a singolare gentilezza, per le arti e le lettere acquistò nome non perituro; e la Grecia soggiogata, per la sua civiltà vinse il Romano vincitore. E che altro rimase del grande impero latino, fuor dei monumenti delle sue lettere ed arti, che incivilirono dappoi il mondo intero? E perchè infine tanto caro e venerato il nome d'Italia se non per i nobili ingegni e per le portentose opere di questi, che la fecero maestra delle altre nazioni?

Come tutti siamo tenuti a renderci migliori e ad esser utili al proprio paese, incombe quindi ad ognuno apprendere la propria lingua; quella lingua che *Francesco Maria Zanotti*, scrittor di quel polso che tutti sanno, la studiava ancora a ottant'anni, perchè diceva, di non conoscerla ancora abbastanza: quella lingua, dirò con *Mario Pieri*, che non ti esprime, ma ti scolpisce, e ti atteggia i pensieri, e te li mette sott'occhio; quella lingua che ti manda

all'orecchio un concento continuo della sua ricca e svariata armonia; che per la copia e proprietà delle sue parole e delle sue frasi, dal più sublime al più infimo uso si piega; quella lingua tutto nerbo e vigore col *Machiavello* e con *Dante*; tutta delicatezza, gentilezza e soavità col *Petrarca*; tutta grazia e facondia col *Boccaccio*; tutta fluidità, leggiadria, evidenza coll'*Ariosto*; tutta umiltà, splendore, maestà col *Tasso*; quella lingua infine tutta armoniosa, robusta, gentile, delicata, pittoresca, grave, vivace, disinvoltata, varia, pieghevole; e di cui fu scritto che: se la natura istessa esprimer volesse i suoi concetti con umana voce, creder si dee che altra lingua non userebbe, che l'Italiana.

Onde, il pensiero di leggere per istudiare, e principalmente la lingua nostra su de' buoni libri, mi venne allora, come mi accade quasi tutto dì, quando in le mani di certuni non vedi che letture frivole, scipite; e sei tenuto un baggèo, perchè *Balzac*, *Koc* ed altri tu li ricordi appena; quando invece, questi oracoli, questi spasimati lettori di romanzi transalpini, non hanno veduto una pagina della Bibbia, che è il linguaggio di tutti i popoli; non una terzina dell'*Alighieri*, che è il libro degli Italiani; e i Promessi Sposi, principalissimo dei Romanzi storici, lo tengono ancora per una storiella da donne. — Sconsigliati! E perchè? per abbandonarsi invece in mezzo alle fantasmagorie, alle oscenità, ai travati principi e a ciò che v'ha di peggio — Vuoi tu la storia di tai libri che meglio accarezzano a preferenza di quelli che scioccamente proscrivono! Eccola in due pagine. Finchè, dice uno scrittore, il romanzo rimane in Inghilterra, in Germania ed in Iscozia, serba un che di severo e decoroso; ma passato in

Francia pare sì trasmuti in una furia infernale. Là, il romanticismo non è sazio se non ha gavazzato nel sangue come una jena, se non si è rotolato ben bene in mezzo al pantano d'ogni lordura la più schifosa. Non trovi che pugnali, veleni, duelli, carnificine, ospedali, ossari, cimiteri, cadaveri disotterrati e putrefatti, carceri, pazzi, assassini, patiboli, mannaje: giovani scioperati coll' anima decrepita, mumificata a diciott' anni; uomini inflessibili, traditori codardi; donne *emancipate* che tirano di sciabola e sbudellano un beccero di cavaliere, o barone, o duca come un cane; madri che fremono nel doversi imbrattare de' loro bambini, perchè hanno piena la testa d' *idee sublimi*: spose sorprese col drudo le quali, al marito che li guarda con occhi torti e colla destra sull' elsa svelano erpicamente il loro amore; ma un amore già si sa, soave, puro, angelico, divino, eterno! fanciulle docili, *ultrasentimentali*, *interessanti* sempre; fanciulle che ti strappano le più tenere lacrime, poichè di punto in bianco le vedi impallidire e languide cadere, esterrefatte. Poi ti si fa innanzi una miscela di ogni cosa, una miscela nefanda sì, ma gettata giù con ispirito: infatti tutto è messo in un fascio; chiese, postriboli, monache, strozzini, pudore, adulterio, purità, infanticidio, frati, boja, falsi spergiuri, e Cristo. . . Poi per solita giunta: il verone, il chiaror di luna, i boschetti, i salici piangenti, un' arpa in lontananza, o almeno una chitarra, un' aerea figura bianco-vestita, un grido, le notturne lampe, le schioppettate, i baleni che guizzano, saette che schiantano torri e merli, pioggia che scroscia furiosissima sulle invetriate, venti che fischiano orrendamente, tuoni che fanno ecco di lontano, misteri, terrori, desolazioni dappertutto! —

Per verità, io non so dove i Francesi vadano a pescare tutti questi grotteschi spettacoli, tutte queste diavolerie, tutti questi fantastici e strani e bestiali deliramenti. In somma è una congerie mostruosa, un caos di fatti inverosimili, un affastellamento infernale di passioni, sguaiate, estreme, impossibili, di paradossi, d'assurdi, di ferocie, di delitti, di laidezze d'empietà, d'angosce vigliacche, di giullerie o ferite o rimbambite, di visibili disperazioni, le quali ti fanno ad un tempo e stupire e insopportabile nausea. E questa è dignità d'artista, buon gusto, magistero d'arte?.. Eppure i romanzi francesi hanno allagata l'Italia, e piacciono che nulla più!

Sembra che un fatto inesorando susciti in cuore all'Italia le più bizzarre disfrenate voglie, sembra la cacci sempre di schiavitù in schiavitù. Ora schiava degli stranieri scettrati, dei protocolli, dei tiranni; or volontariamente si fa schiava dei sistemi altrui, dell'altrui artistica corruzione, lo fa per corrompere e snaturare l'indole propria, per tornare schiava della mitraglia. L'Italia non è mai di sè medesima. Ma quali colpe, quali sciagure ci grevano sul capo? perchè codesta persecuzione mortale, eterna, del suo destino? Non rialzerà il capo a flagellare quanti figli ha degeneri? a toglierne l'obbrobrio?.. — Guarda dunque, o lettore, quai libri ti poni tra mano; e non essere in ciò troppo avido: fa di sceglierne pochi e veri: avvegnachè sia dei libri come dei cibi, di cui fa pro non mangiarne molti, ma il digerirli bene; e sia da rassomigliare chi dice di aver letto molti libri, a colui che vanta di avere molti amici. Non istarò poi neppure con colui che ne abbia letto un solo, di cui si dice: Guardati, da chi ha letto un libro soltanto. Niente di questo, o

lettore; bensì ripeterò sempre: leggi pochi libri e dei migliori; e leggi per istudiare; che molti sono quelli che leggono, pochi quelli che studiano. Poichè pare a me, che fino a tanto uno si perderà dietro a certe bolle di sapone, non farà che sempre più egli stesso gonfiarsi ed invanire, scostandosi per tal modo dal reale e positivo, per tendere al fantastico, all'aereo: ed a me, lo ripeterò sempre, piacciono d'avvantaggio, non gli uomini che sanno parlare, ma che sappiano fare: e persuadiamoci una volta alla fine che: chiacchierare, non è fare.

Se non che tu mi domanderai: quali questi libri, e come dovranno esser letti? Ed eccomi appunto, perchè tu legga onde studiare, e studiando, tu impari a fare, non a chiacchierare, che brevemente ti verrò additando, e alla meglio, le fonti alle quali, più che dai *Diavoli zoppi* e da' *Conti di Monte-Cristo*, potrai attingere acque salutari.

Modo di leggere i libri

Dopo di aver veduto cosa maggiormente interessi studiare: vediamo adesso il modo in cui meglio convenga farlo. Ed anzi tutto importa distinguere che a due fini si leggono gli autori: ad imparare il ben pensare, ed il retto parlare. Il primo s'insegna da' filosofi: e noi parleremo del leggere per approfittar della pulitezza della favella, non senza per altro perder di mira anche il ben pensare. Ma sarà utile prima riandare di passaggio alcune tra le primarie cose all'argomento spettanti. —

E parlando della prosa, gioverà, perciò di saper meglio intendere le cose che andrai leggendo, premettere alcune nozioni; fra le quali, in che consista l'eleganza della Locuzione.

Sappi quindi, o mio lettore, che l'eleganza della Locuzione, o Ragionamento sta od è riposta nella *Purezza, Proprietà, Convenienza* ed *Armonia* delle parole e delle frasi, ond' è composto il discorso. —

E venendo a dire della prima, consiste dessa nell'usar quelle parole che appartengono esclusivamente alla lingua nella quale si parla e si scrive. La *purezza* o *purezza* si otterrà perciò dallo studio della grammatica, dallo studiare le opere de' più corretti scrittori, dal consultare i buoni vocabolari e conversare coi meglio parlanti.

Il discorso potrà esser puro, cioè composto di voci attinenti alla lingua in cui si parla, o si scrive, e mancar tuttavia di proprietà; qualora le parole, o non sieno adattate strettamente alla cosa che si vuol dinotare, o non esprimenti appieno il concetto. Ognun

vede quanto alla chiarezza necessaria sia la proprietà delle parole; anzi dirò che da queste riceve il discorso non mediocre forza ed eleganza. Quindi saranno contrarie alla proprietà e alla chiarezza quelle voci che hanno doppio intendimento; componendosi di queste quella foggia di parlare che enigma si appella, o volgarmente gergo. — Nè la purezza, e la proprietà bastano all'eleganza della locuzione. Possono le parole e le frasi essere prettamente italiane, e con tutta precisione appropriate alle cose ed alle idee che significar si vogliono; e possono tuttavia parere ineleganti, ove non sieno fra loro *convenienti*, al genere e al fine del componimento, alle circostanze de' luoghi, de' tempi e delle persone, non che alla materia di che si scrive.

L'*armonia* poi è un suono conveniente al sentimento, risultante dal vario e acconcio collocamento delle parole. Essa ha per fine o il diletto dell'udito, o l'imitazione dei suoni delle cose a quelle degli affetti umani. L'*armonia* (osserva qui uno scrittore) al piacere che porge agli orecchi è necessaria non solo al verso, ma in gran parte alla prosa eziandio. Imperciocchè l'uomo ascolta con diletto quello che gli piace, e dal diletto si lascia facilmente indurre a prestar fede a ciò che gli si vuol persuadere. Tu devi peraltro avvertire di non cadere nell'affettato e languido ed in istanchevoli superfluità, causa un soverchio studio all'*armonia*: ma fa scelta di pensieri sodi e convenevoli, disponi le parole nell'ordine che si conviene senza mostrare di porvi attenzione. Avvegnacchè quando il discorso è espresso con chiarezza, con forza e con dignità, è difficile che non riesca dilettevole all'orecchio.

Se non che oltre queste dotti, torna non di rado assai vantaggiosa la conoscenza delle Figure di pensiero, e quella delle Figure di parole propriamente dette *Tropi*.

S. L.

Le Figure di pensiero sono:

I. L'*esclamazione* che è un'espressione poetica di ogni commozione forte o subitanea: e l'*allegoria* la quale non è che una metafora continuata.

II. L'*apostrofe*, che distrae la parola da quelli ai quali era diretta prima, per rivolgerla ad altri.

III. L'*interrogazione*, che anima il discorso, soprattutto nelle situazioni passionate.

IV. La *prosopopeia*, che fa parlare i presenti, i lontani, il cielo, la terra, gli esseri insensibili, reali, astratti, imaginari, e qualche volta gli estinti.

V. L'*ironia* o contro-verità, che dice il contrario di quello che si pensa e che si vuol far intendere.

VI. L'*iperbole*, che esagera la verità per guidare lo spirito a meglio conoscerla.

VII. L'*antitesi*, che oppone parole a parole, pensieri a pensieri.

VIII. La *sospensione*, che serve a rendere attento l'uditore, tenendolo nella incertezza.

IX. La *préterizione*, che consiste nel fingere di passare in silenzio; ciò che nulla meno si dice, ma in poche parole.

X. La *correzione*, per la quale l'oratore rimprovera sè stesso, per dar maggior forza a' suoi concetti.

XI. La *reticenza*, che arrestandosi ad un tratto, e passando ad altra idea, fa sovente intendere la sua taciuta, meglio che se si fosse espresso.

XII. E la *perifrasi*, che consiste in dire con più parole cosa, che si potrebbe dire con meno.

§ II.

Le principali figure di parole o *Tropi* sono: la *sineddoche*, la *metonimia*, l'*antonomasia*.

I. La *metafora* è una figura per la quale si trasporta una parola dal proprio significato ad un altro che non le conviene, se non in virtù d'una comparazione che è nello spirito. La metafora ci è sì naturale, dice Quintiliano, (VIII. 66) che le stesse persone illetterate ne fanno un frequente uso, senza saperlo.

Come chi dicesse *una iliade* (una lunga serie) di *mali* sarebbe allusivo alla decenne guerra di Troja cantata da Omero nella sua *Iliade*: — il *pomo* (la cagione) *della discordia* allusivo al pomo dato da Paride a Venere nella contesa della bellezza tra essa, Giunone e Minerva: — *la tela di Penelope* (lavoro interminabile) come la tela che Penelope, consorte di Ulisse, tesseva di giorno e di notte per eludere i Proci aspiranti alla sua mano, come si legge nella *Odissea* di Omero: — *la spada di Damocle* (pericolo imminente) come la spada che il re Dionigi di Siracusa sospese a un filo sopra il capo del filosofo Damocle in un tanto banchetto: *passare il Rubicone* (omettere il primo passo in una grande impresa), allusivo a Giulio Cesare, che tornato dalle Gallie in Italia, e passato il fiume Rubicone, diè principio alla guerra civile contro l'emulo Pompeo: — *tagliare il nodo gordiano* (sciogliere alcuna grave difficoltà) come l'indissolubile nodo tagliato colla spada da Alessandro Magno nella città di

Gordio: — *fare il volo d' Icaro* (porsi a un'impresa in cui non si possa riuscire) come l' Icaro della favola, che volle volare con penne incerate, e sciolte queste dal calore del sole, precipitò nel mare: — *Tra Scilla e Cariddi* (tra due pericoli o impedimenti): — *il dado è gettato* (la sorte è provocata, il passo è fatto): — *cogliere la palla al balzo* (cogliere l'occasione): — *portar vasi a Samo, portar nottole ad Atene, portar acqua al mare* (dare o fare o dire ove non n' è bisogno).

II. La *sineddoche* che ha per iscopo di variare lo stile dando il genere per la specie, o la specie per il genere; la parte per il tutto, o il tutto per la parte; il singolare per il plurale, o viceversa; il nome della materia per la cosa che ne è composta.

P.e. *Gli austri, gli aquiloni* pei venti: — *Fra le molte erbe del prato si mette spesso la vipera* (e vogliamo dire qualunque serpente.) — *Tornano le tiepide aure d' aprile, e già fioriscono il giglio e la rosa* (e vogliamo dire i fiori in universale). *Non è bene vivere servo di ogni appetito come il giumento* (e vogliamo dire come i bruti che non hanno la ragione).

III. La *metonimia* che consiste nel prendere la causa per l' effetto o l' effetto per la causa; il contenente per il contenuto; il segno per la cosa significata; il possessore per la cosa stessa che possiede; il nome astratto pel concreto.

P.e. L' *Accademia* (la dottrina e i discepoli del filosofo Platone). Il *liceo* o il *Peripato* (la dottrina o i discepoli del filosofo Aristotele). Il *portico e la stoa* (la dottrina e i discepoli del filosofo Zenone). —

Le canine, ciance d' Arcadia (dei Poeti arcadici). I *fulmini del Vaticano* (le scomuniche slanciate dal

Papa), L' *Eliseo* (il governo attuale di Francia). — *La Porta*, il *Dicano* (il governo ottomano). — *Il gabinetto di San James* (il governo inglese).

IV. L' *antonomasia*, figura che pone il nome appellativo invece del proprio e viceversa.

P.e. Il giovane *Pelléo* (Alessandro Magno da Pella): — il pio *Trojano* (Enea): — il *gran Cartaginese* (Annibale): — l' *Arpinate* (Cicerone): — il *Venosino* (Orazio): il *Vate Ascreo* (Esiodo): — il *Meonio Cantore* (Omero): — il *gran Corso* (Napoleone): — il *gran Genovese* (Colombo): — l' *Urbinate* (Raffaello): — il *Possagnese* (Canova): — il *Certaldese* (Bocaccio): — lo *Stagirita* (Aristotele): — il *Cigno Mantovano* (Virgilio): il *filosofo di Ginevra* (Rousseau): l' *Aquinatè* (San Tomaso): il *Pelide l'Eacide* (Achille): — l' *Atride* (Agamenone): — il *Tidide* (Diomede): il *Saturnio* (Giove): — l' *Allighieri*, il *Petrarca* il *Tassò* ecc. (cioè i più celebri scrittori di tal cognome).

Dal nome dei più famosi simiglianti per arte o virtù o vizio o età:

L'italo *Fidia* (Canova): — un *Mecenatè* (protettore di letterati e artisti): — un *Demostene* (un eloquentissimo oratore): — un *Ganimede* (un gerbino): — un *Tersite* (un vile maledico): — un *Nerone* (un crudele Tiranno): — un *Mentore* (un educatore): — un *Giobbe* (un uomo pazientissimo): — il *Nestore* dei Medici degli *scrittori* ecc. (il più vecchio di essi): — un *Sardanapalo* (un grande voluttuoso): — un *Zoilo* (un critico invidioso): — un *Aristarco* (un critico severo e giusto): — un popolo di *Iloti* (di schiavi): — un *Siberita* (un crapulone): — i *Leviti* (i Sacerdoti): — gli *Aronni* del Pontefice (i suoi cardinali).

Da qualche fatto famoso :

Il rapito di Patmo evangelista (S. Giovanni): — *il vincitor di Marengo, il prigioniero di S. Elena* (Napoleone): — *il cantore di Laura* (Petrarca): — *il cantore dei sepolcri* (Foscolo) *il Ghibellino fuggiasco* (Dante).

O dai luoghi:

Quest' è una *tempe* (un luogo delizioso): l'*itala Atene* (Firenze: — L'*Atene* elvetica Ginevra): una *Beozia* (un paese da idioti e ignoranti): — un *Perù* (un paese ricchissimo): — una *Siberia* (un paese freddissimo): — una *Capua* (una città di ozi corruttori): — un *Lungarno* (via condotta lungo un fiume).

O la scienza dai loro più famosi cultori:

Ippocrate per la medicina: — *Tolomeo* per la geografia. *Platone* per la filosofia. E questo si fa principalmente da Poeti.

Il segno per la cosa significata.

Le vittrici *aquile* romane, per le schiere degli antichi Romani: *l'olivo* per la pace: la *palma* pel premio. — *Calzare il socco*, per iscrivere Comedie; *calzare il coturno*, per iscrivere Tragedie. L'*Alfieri* onore dell'*italo coturno* (dell'*italiana tragedia*). Le *corone* di Francia, di Spagna ecc. i regnanti. — La *gramaglia* quietà ogni superbia (cioè la morte significata dalla gramaglia). Tutte le speranze nostre riposano nella *Croce* (cioè nel mistero della redenzione significata dalla Croce su cui fu consumata). — L'*Aquila* e i *Gigli* spiegheranno le vincitrici insegne (cioè la Germania che ha per insegna l'aquila; la Francia. i cui re avevano per insegne i gigli.)

Per far vedere appunto con Quintiliano che la metafora e con essa, noi diremo, tante altre figure.

sono sì naturali, che le stesse persone illetterate ne fanno un frequente uso senza saperlo, valga il seguente discorso d'un uomo, feccia di plebe, sdegnato contro la sua consorte.

Se io dico di sì, ella dice di no; sera e mattina, notte e giorno costei garrisce (antitesi). Mai non si può avere pace con essa, mai (ripetizione). Ella è una bestia, un demonio (iperbole). Ma, sciagurata, dimmi che t'ho fatto io? (apostrofe e interrogazione). Oh cielo? che follia fu mai quella di menarti sposa! (esclamazione). Io non ti rammento le spese che ho fatto per te, nè le pene che per te ho sofferte (preterizione). Ma ti prego, ti scongiuro, per quanto r'ha di più sacro, a lasciarmi in pace nella mia bottega (ossecrazione). Affè di Dio! ch'io muoja se . . . (reticenza). Poverina! ella piange! che buona animetta! certo, e chi non crede? il torto è mio (ironia). Ebbene, mettiamo che ciò sia vero (concessione), ma tu lo sai ch'io son permaloso, anzi facile a incollerire. Tutti sentono il tuo schiamazzare, e veggono i tuoi occhi stralunati, il tuo volto di fuoco, le rabbuffate tue chiome. Ne parlano con terrore: la vicina balza fuori, le si parla di te; il passeggero stupefatto s'arresta e va a ripetere ad altri i fatti tuoi (ipotesi). Crede la gente che io sia un galeotto, un brutale, che ti lascia mancare il bisognocole, che ti batte da mane a sera, che ti vuole schiantare l'anima dal corpo (progressione). Ma no: tu sai bene ch'io t'amo, che ho buonissimo cuore, che sol desidero di vederti felice (correzione). Oh cielo! la tua povera madre mi avea tante volte accertato che tu la rassomigliavi; ora che direbbe di te ella? Ah! ella vede quanto io soffro, ella m'ascolta, e già la sento che ti rimprovera perchè mi

rendi infelice: mio povero genero, ella va ripetendo, tu meritavi una sorte migliore (prosopopeia).

§ III.

Dopo le Figure e dopo i Traslati, interessa, secondo l'ordine nostro, fermarsi un poco sopra lo *Stile*; che, lasciate da parte cento definizioni di esso date, noi lo chiameremo — *la forma che il discorso riceve dalla qualità delle idee e degli affetti, dalla scelta disposizione delle parole, non che dal loro collegamento.*

E riguardo alle qualità dello stile, si distinguono le qualità *generalì* e qualità *particolari*. Le qualità *generalì*, che sono la *purità*, la *chiarezza*, la *precisione*, la *naturalhezza*, la *nobiltà*; sono essenzialmente invariabili, qualunque sia il soggetto che si tratti: le qualità *particolari* poi variano secondo la differenza del soggetto; come sarebbe: il *Lacomico*, l'*Asiano*, l'*Attico*, il *Biblico*, il *Nordico romantico*, l'*Umile*, il *Fiorito*, l'*Eroico*, il *Sublime*, l'*Ingenuo*, il *Maschio*, il *Giocosu*, dei *Trecentisti*, dei *Cinquecentisti* dei *Seicentisti*, degli *Arcadici*, dei *Settecentisti*, dell'*Amore*, della *Collera*, del *Dolore*, dell'*Allegrezza* ecc. ma che noi restringeremo al *magnifico* o *sublime*, al *mediocre* o *temperato*, all'*infimo* o *semplice*.

Secondo *Longino*, lo stile *magnifico* o *sublime* è quello che per altezza d'idee e forza d'affetti straordinari, per locuzione ed armonia al tutto schietta e grave ha virtù di fare sugli animi impressione fortissima e durevole. Come sarebbe là dove nella Bibbia Abacuc descrive l'onnipotenza di Dio: *Iddio guarda la terra e la fa traballare: tocca i monti*

e fumano. — Iddio stette e la terra si scosse: riguardò e le genti disparvero.

Lo stile *Fiorito*, detto anche dai Retori *temperato* o *mezzano*, porge col nome stesso le norme principali che lo debbono moderare: levarsi un poco da quella vereconda umiltà in cui si tiene lo stile *semplice*: pigliare vita o commovimento maggiori: discorrere con minor riserbo pei colli fioriti dei *trastati* e delle *figure*: seguitare più sicuro gli affetti dell'animo, e pingerli meglio al vivo. Ma tutto ciò con descrizione e temperanza. Ecco un esempio nel tratto seguente del *Bartoli*.

Chi ha rivolta la terra a sì differenti plaghe del cielo, a sì diverse guardature del sole, perchè ogni generazione di piante abbiano convenevole temperamento all'aria e al terreno dove allignare! e le montagne magre e asciutte per lo discorrimento delle acque; e le valli ove solcano grasse e ubertose; e le colline e i prati e i distesi piani delle campagne, tutto sì bene in acconcio alle selve, alle vigne, ai pascoli, a' seminati. Chi lor conduce e dirama le acque da irrigarle, facendo serpeggiare per tutti i fiumi, e perchè non allaghino e corino con distruzione delle campagne, derivandoli in mare? Chi trae di sotterra e per occulti canali e acquidocci mena le fontane a scaturire fin sulle punte dei monti e spandersi per i loro dossi con piccolo, ma perpetuo inaffiamento? Chi racconcia e chiude tutto un grande albero dentro al ventre di un invisibil seme? Chi gli infonde quella virtù che il forma? quell'anima che l'avvita? quel latte che il sostiene tenero fino a crescerlo a corpo, a statura più che gigante? Chi loro insegna gettar da sè foglie e spogliarsi ignudi il verno, tutto il calor vitale traendosi alla radice, onde poi fatto

il ciel più mite torna a diffondersi il calore e gli spiriti e la virtù produttrice; e tutto l'albero si rinchioma e ringiovanisce? Chi a rozzissimi tronchi innesta rami sì variamente fruttiferi? E de' fiori chi ne divisa le specie? chi ne figura i corpi? chi ne organizza le membra? chi ne stampa in sì svariate maniere le foglie?

L'infimo o semplice, piano o umile è proprio dei pensieri più tenui, degl'affetti più miti o pacatamente soavi; un tale stile vuole locuzione spontanea, naturale, squisitamente pura, e conviene alle più semplici narrazioni, descrizioni, istruzioni, ai dialoghi e alle lettere famigliari: qual sarebbe il seguente tratto delle Vite dei Santi Padri del Cavalca, solo che tu voglia eccettuare le desinenze in *ade*, oggi tenute per affettate.

Essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per lo spazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angeli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile caritate e bianchezza salire al cielo. Onde incontanente gittando in terra e spargendosi la polvere in capo piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti, e non ti se' da me accomiatato. O Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giungere tosto alla cella di Paolo per trovare il suo corpo, corse, secondo che egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontà quel tanto spazio di via, che quasi parve uccello.

§ IV.

A due fini, torneremo quindi a ricordare, si leggono gli autori; ad imparare il ben pensare e il

diritto parlare. La maniera di leggerli nel primo fine s'insegna da' filosofi, e noi metter la falce non vogliamo nell'altrui campo; si ha qui a far veduto il modo, con cui legger si debbono per approfittar della pulitezza della favella, senza per altro perdere di mira il ben pensare.

Chi vuol trar frutto dal leggere i dettatori toscani dee non divorarli, ma leggerli a foglio a foglio con diligenza, per intendere a fondo i pensieri; affinchè le parole, che sono i segni, la lingua che n' è l'interprete, non riesca mal chiara.

È mestieri leggerli più volte, e notarvi la correzione della lingua, la proprietà e l'eleganza, la maniera di scrivere, e quella ancora di pronunziare correttamente ed a filo.

I. Per istudiarvi *la correzione delle parole* è necessario osservarne le desinenze de' verbi più difficili, i generi di alcuni nomi, i casi che seguono alcuni verbi ed alcune preposizioni.

II. Per appararvi *la proprietà delle parole* bisogna:

1. Considerare qual sia il loro senso letterale. Verbi gr. *pugnere* vuol dire ferire leggermente, ma per traslato o metafora, ingiuriare con parole:

2. Osservare le sinonimie, che significano lo stesso, in quali occasioni si usino.

III. Per approfittar nell'*eleganza della lingua* studiando i toscani scrittori, è duopo:

1. Considerar le voci cadute in disuso, le maniere di dire rancide o viete per ischivarle, avvegnachè la lingua dall'usò dipenda:

2. Pesar le parole non proprie, dalle quali, come le leggi della metafora non trasandino, nasce la dicitura elegante:

3. Notar le particelle, gli avverbi, le preposizioni, le interiezioni, le congiunzioni:

4. Osservarne la sintassi o giacitura; che madre può dirsi dell'armonia del periodo:

5. Considerate le particelle, le metafore, la sintassi, agevole sarà il formare l'idea della toscana urbanità, e dell'indole di nostra lingua.

IV. Per avvezzar l'orecchie all'*armonia del discorso*:

1. È buono avviso legger alto gli autori, perchè non tanto dalla giacitura delle voci, quanto dalla vibrazione dell'aria nell'organo dell'udito è prodotta:

2. Osservar dove sia più gramaticale o retorico l'ordine delle parole, giusta le occasioni ed i siti:

3. Mutarlo per veder il bello del trasponimento, di cui s'è privo il francese linguaggio.

V. Per conoscer l'*urbanità*, l'*indole* e il *genio* di nostra favella, e' parmi ottimo consiglio volgarizzare con modi più chiari e comuni qualche periodo in cui ci abbia del soave e maraviglioso. Inoltre svolgerai spesso i vocabolarj, farai dei giudiziosi confronti tra scrittori; farai tesoro di voci, di frasi, di savie sentenze, di sani precetti, di utili cognizioni sopra cui ricorrere, quando che sia a maggiormente convalidare le tue asserzioni, a corroborare, e quando per ingemmare i tuoi scritti. Ti proverai inoltre ad imitarne qualche brano; ne manderai a memoria qualche altro; e farai spesso dei trasunti; riportando ancora alla prosa quanto ritrovi in versi.

VI. È necessario da ultimo un libro disposto per alfabeto, onde registrare le osservazioni sugli autori fatte, con quel discernimento, che insegna l'arte di scegliere, e tratto tratto rileggerlo. Con

ciò sia che gli scrittori semplici nudi sieno di metafore e d'ornamenti, che il proprio annebbiano della favella, da loro prima dee cominciarsi la lettura, indi passare a quelli che scrissero in istile temperato; finalmente in quelli fermarsi, che alto levarono la penna e amaron lo scrivere sublime; come adesso faremo.

LIBRI DA STUDIARE

PARTE PRIMA

Prosatori

Riguardo ai libri che dobbiamo per grado e sovra tutti riandare non mi starò in primo luogo dall'asserire che i più dotti uomini d'Italia, e addentro nelle cose di nostra lingua dal *Salviati* in poi, furono in ogni tempo concordi nell'affermare, che gli scrittori dell'aureo trecento debbono essere i maestri nostri principali. Così Cicerone nell'eccellente libro dell'Oratore, dopo di aver parlato dell'obbligo che tiene ogni uomo civilmente nato di ben conoscere la sua lingua, toccando degli autori su de' quali fa duopo studiarla — gli antichi, ci dice, sono le vere, le limpide fonti del nostro materno idioma; quegli antichi i quali, non sapendo bene ornare le cose che dicevano, l'esprimevano non dimeno con tanta proprietà di vocaboli, con sì grande efficacia di modi, con frasi sì vivaci ed evidenti, con tanta purità di favella, che quelli i quali studiano in essi, ancora che non volessero, non potrebbero scrivere che latinamente. Così dicasi dell'italiano.

Nè così dobbiamo fare perchè in tal maniera la pensassero tanti altri, ma perchè la ragione e l'e-

sperienza ci persuadono a tenere il metodo loro. Perocchè al dir del *Perticari*, il dettato degli *scrittori* del *Trecento* è composto di parole nate e non fatte, puro come l'acqua che rampolla dalla fonte, e di semplicità ornato e di schiettezza; perocchè ancora cercheresti invano in tutti gli autori più forbiti del *Cinquecento* quella proprietà, quella forza, quella evidenza, quella natural leggiadria che tanto piace ed alletta nelle scritture dei venerandi padri del nostro idioma. Parimenti non creder mai, lettore mio, e ciò serva a tua norma, che gli scrittori quanti sono del *Trecento*, meritino essere calcolati tutti egualmente; che tutte le voci e modi di dire sieno aurei veramente e degni d'entrare nelle odierne nostre scritture. No certo: avvegnachè tra le frasi e locuzioni delle loro opere ce ne hanno non poche rozze ed aspre; come: vocaboli vieti, modi di favellare iti in disuso, clausule alle volte slegate, o con poca armonia connesse: ciò che vedremo ancora, e meglio nell'analisi che stiamo per fare. Fra gli altri libri adunque e ciò ad esser breve, che lungo sarei troppo ove tutti volessi qui ricordare quelli dai quali potresti non poco apprendere, fra gli altri ti suggerirei gli *Atti Apostolici* e le *Vite dei Padri* del *Cavalca*; ⁽¹⁾ tutta purezza e semplicità di stile i primi; troverai nelle altre tutti i tesori del toscano parlare; e i più eletti modi di dire, le frasi più vivaci e squisite, grazia e leggiadria di commettiture, semplicità e naturalezza di costrutti; e periodi e concisi agevoli e piani; ed or rapida, a giudizio del *Puoti*, or breve, ora grave, ora of-

(1) Tanto di questo, quanto di tutti gli altri qui ricordati scrittori, se vuoi notizie più estese le potrai attingere anche dalla mia piccola *Enciclopedia*.

fettuosa la movenza del discorso, e sempre dinanzi agli occhi le cose più scolpite e dipinte, che narrate. Per altro ti accadrà d'incontrarti e non di rado, in voci antiche, in qualche stropiatura di vocaboli, in qualche arcaismo; ma tu ti guarda in questo dall'imitarli.

Ti consiglio leggere dappoi (e nota che questo leggere suona quanto studiare) la *Cronaca* del Villani dai primi tempi fino al 1348, della quale il Salviati non dubitò dire che sopra di essa è da porre il fondamento della purità dei vocaboli e dei modi di dire. Aggiungi a questa il *Pandolfini*, il quale, benchè abbia scritto nel quattrocento, non di meno è tutto purissimo di favella, regolato nella sintassi; e il suo *Trattato del governo della famiglia* è una preziosa scrittura italiana come testo di lingua, non meno che come tesoro di dottrina morale ed economica.

Al Pandolfini farei succedere la *Storia* o *Cronaca* di Firenze di Dino Compagni, che narrò tutto ingenuo e fedele i fatti principali de' suoi tempi dal 1280 al 1312, tutto oro pei vocaboli, e da lodarsi assai per la vivacità e robustezza dello stile: maraviglia di scrittore, disse Giordani, e autore di tal prosa che per brevità, precisione, vigore non avrebbe a vergognarsene Salustio. Nè tarderei dopo a porti in mano lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, che con uno stile tutto adorno, imitando il Boccaccio è di questi più semplice e piano nel giro del periodo. Ma tempo è ormai, ed ho tardato troppo, è tempo che veniamo al Boccaccio; a colui, che avendo trovata la lingua rozza e senza norme, la ridusse a certa regola, a modo più gentile, ed elevò lo stile alla maggior perfezione; onde a

diritto fu e sarà sempre tenuto principe di tutti gli scrittori Italiani. Studia il suo Decamerone (parola composta di due voci greche, e significa opera di dieci giorni, perchè in tale spazio di tempo sette donne e tre giovani raccontarono cento novelle) e vi troverai bell'intreccio di fatti; belle pitture di caratteri e di costumi e somma eleganza di locuzione; pregi questi grandissimi, ove macchiati non fossero da turpi oscenità, e da stile faticosamente artifiziato per intralciata sintassi latina. Tu poi leggi quelle tra le novelle che corrette furono o castigate: e riguardo alla sua trasposizione, che io non ti consiglierei mai di seguire, non vorrò poi che da essa te ne allontani per intero, quando sia conveniente alla specie di scrittura che andrai componendo; che non isforzi l'indole del nostro idioma, che dia nobiltà e non gonfiezza, nè scemi la perspicuità del discorso e la grandezza. Da ultimo vorrei, che tu non istessi dallo svolgere il *Novellino* italiano di Francesco Sacchetti le cui novelle, tranne un qualche idiotismo od arcaismo, sono riguardate le migliori dopo quelle di Boccaccio.

Passiamo ora al secolo decimo sesto, che, fra i prosatori quattrocentisti molto pochi sono quelli che meritino d'essere studiati.

E primo fra gli altri, come scala allo studio dei più forbiti ed eleganti scrittori, mi sembrerebbe opportunissimo il Cellini; la cui *Vita*, scritta da lui stesso, per la sua evidenza e piacevolezza s'avvicina molto all'aurea semplicità dei padri della favella; per altro qui e là scorretto. Indi male non mi opporrei se ti consigliassi come libro di bella dettatura il *Cortigiano* di Baldassar Castiglione; e non andrei errato in porti dinanzi, dopo questo la *Sto-*

ria d'Europa del Giambullari, dal principio del IX sec. d. C. al 913; ritenuta dal Giordani la più perfetta storia del secolo XV, storia da pareggiar Silvio nella nobiltà; nella limpidezza Quinto Curzio. Arroge a questi il *Galateo* della Casa, che a giudizio del Puoti, è delle più lucide gemme del cinquecento: e del quale maraviglioso scrittore il *Parini* si fa a soggiungere che: nelle sue lettere spira la grazia della dizione, la nobiltà dei sentimenti, la conoscenza degli uomini e degli affari e il sapere squisito delle arti; che caratterizzano l'eccellente scrittore. Non devi poi tralasciar di studiare nelle opere del *Firenzuola*, il più garbato, il più forbito scrittor di novelle del suo secolo, a nessuno secondo per eleganza e morbidezza.

Nè finirei dall'esortarti a meditar sulle Opere del *Davanzati*, traduttore di *Tacito*, assai stimato per eleganza, gravità, concisione e forza, tenendoti poi lontano da certi fiorentini sì, ma bassi modi di dire. Che se maggior desio in te s'annidasse di conoscer di questi tempi altri autori, prendi il *Caro*, leggi le sue *Lettere*, di cui la lingua italiana non ha nulla di più puro, e grazioso; svolgi il *Macchiavelli*, il *Guicciardini*; e troverai che il primo, segretario della repubblica di Firenze, dettò otto libri di *Storia Fiorentina*, dalla caduta dell'impero romano al 1492, con istile facile, conciso, elegante, e con profonda cognizione de' tempi e degli uomini, delle cause e degli effetti de' narrati avvenimenti; ond'è riputato uno dei più grandi storici moderni: troverai che il secondo, dotto nelle leggi, e uomo di stato, narrò la *Storia d'Italia* dal 1490 al 1534, con somma scienza politica, purità di lingua, magnificenza di stile, verità di caratteri, evidenza di

descrizioni, eloquenza oratoria delle frequenti parlate; facilmente il più grande storico italiano, se fosse più leale nei fatti, più discreto nei giudizi, più disinvolto nella parola. Da ultimo verrebbero il *Nardi*, il *Porzio*, il *Salviati*, il *Varchi*, il *Vasari* ed altri dei quali sarebbe opera lunga ricordare lavori e meriti.

Ed eccoci al secolo, che, come l' *Alfieri* scrisse, delirava, vale a dire al secolo XVII. Noi siamo giunti a quel secolo in cui la perversa maniera del pensare, del ragionare e dell'immaginare, che per eccessivo amore di novità s'introdusse ne' libri di alcuni autori, sorprendendo ed abbagliando gli altri con un'ingegnosa apparenza di verità tutta nuova e singolare, di mano in mano contaminò tutta l'Italia e fece nascere quel pessimo gusto, per cui è presso di noi ridicolosamente famosa l'eloquenza del passato secolo.

Dietro alla falsità de' pensieri, alla sproporzione de' traslati, alla sconvenevolezza delle immagini, andar dovettero tutti gli altri vizi dello stile e per conseguenza lo sfrenato arbitrio di fraseggiare non naturale alla lingua, la improprietà de' termini, la novità dei vocaboli, i solecismi, i barbarismi, e mille altri simili difetti del favellare — fin quì il *Parini*; — onde se l' *Alfieri* lasciò scritto che il trecento *diceva*, il cinquecento *chiacchierava*, a ben ragione potè dire di questo che *delirò*. Ma non creder per altro che tutti delirassero: alcuni fecero tutt'altro che *delirare*. Non delirò un *Bartoli*, un *Bentivoglio*, un *Dati*, un *Galilei*, un *Pallavicino*, un *Redi* ed un *Salvini*, i quali per questo saranno altri autori che tu potrai leggere e meditare. Fece tutt'altro che delirare un *Segneri*, il quale seppe emen-

dare e condurre a più nobile altezza l'eloquenza del pergamo.

Egli quindi va comendato per la giustezza dell'invenzione, per il buon ordinamento delle parti, per la purezza ed eleganza dello stile, per una certa maestria e grazia singolare di cui hassi una prova, se ben discerno, là dove nella predica venticettesima del suo quaresimale, volendo persuaderci che le tribulazioni sono da riguardarsi come favori che ci vengono dall'alto, e che perciò noi dobbiamo riceverle di buon grado e benedire la mano che ce le manda, così si fa ad esprimere: —

Passerà talora un giovane cavaliere per una strada vestito pomposamente, e senza recar noia ad alcuno, se ne andrà pe' fatti suoi tutto raccolto, sol paroneggiandosi forse dentro di sè della bella chioma dorata che gli flagella gentilmente le spalle, della gala leggiadra, del culto splendido, del portamento attillato. Quand' ecco ch'egli improvvisamente sentesi colpir nel dosso da una grande palla di neve da cui con riso di circostanti, gli viene asperso il cappello, aspersa la zazzera, asperso lo scarlatto finissimo del capotto di cui va altero. Or chi può esprimere quant'egli tosto s'inalbera a tale insulto? E perchè non sa d'onde venga, più adirato s'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo: e per poco resta ch'ei non pon mano precipitoso alla spada, per vendicarsi di chiunque credene autore.

Se non che, quando egli alza l'occhio, si arrende quanto gentil destra fu quella che lo colpì: ond'egli incontante a tal vista non pur si placa, ma rasserenando la fronte, con un piacevol sogghigno, con un profondissimo inchino la riverisce; e il dì seguente torna di bel nuovo a passare sull'istessa ora,

sotto l'istessa finestra, per ambizione di sortire una simil grazia. Or io non so miei signori, perchè non debbasì far a Dio quell'onore che ad una donna si fa.

A lui vien dietro il *Pallavicini*: fu il *Pallavicini* profondo teologo, dice il *Puotì*, filosofo solenne, e puro di favella, e fioritissimo scrittore. *L'arte della perfezione cristiana* è opera veramente perfetta. asserisce il *Giordani*, è delle più insigni e rare che abbia la nostra religione, e la nostra letteratura; e nei suoi dialoghi del *Bene*, mostrò egli stesso la pratica applicazione de'savi precetti stanziata nel suo *Trattato dello Stile e del dialogo*.

Terzo viene il *Bartoli* che nelle storie delle Missioni dell'Asia volò, a giudizio del *Giordani*, come aquila sopra tutti i nostri scrittori per purità, proprietà, leggiadria, forza, evidenza e disinvoltura meravigliose: nè altro difetto hanno le sue storie che d'essere troppo belle. Vogliono poi essere letti il *Dati* che scrisse le *Vite degli antichi pittori Zeusi, Parrasio, Apelle e Portogene* con isquisita nobiltà ed eleganza di dettato: il *Bentivoglio*, che ha lode di forbito scrittore per la sua *Storia della guerra di Fianbra dal 1569 al 1609*: il *Galilei*, ed il *Salvini*.

Fra i moderni leggi e studia il *Cesari*, quegli che, in un tempo in cui la lingua erasi turpata, s'innalzò qual riformatore, ed oppose una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversavano, stando, per usar anch'io di una frase non mia, stando come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di vento; e facendo ciò che il *Machiavelli* vuol si faccia degli stati corrotti, ritirarli cioè verso i loro principii. Infatti studiò lungamente e con sì grande diligenza nelle opere del

Trecento, da divenire nelle *Novelle*, come nei *Dialoghi* assai elegante e piacevole, quando non è affettato.

Al *Cesari* fa che segua il *Perticari* che scrisse molti opere in prosa, fra cui meritano speciale menzione: gli *Scrittori del Trecento* e la *Difesa di Dante*. Per altro soggiunge il Maffei, l'andamento dei periodi del *Perticari* ha una certa uniformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sempre purgato. Chi ancora mirò al costante riordinamento de' buoni studi fu il *Colombo* colle sue *prose*.

Nelle *Lezioni* e ne' *Discorsi* di lui tu trovi gusto sicuro ed affinato, sentire squisito, e quel maturo giudizio che occorre per rilevare alla gioventù le più riposte bellezze de' nostri classici, e per tenerla bene guardinga dall'inciampare in qualche difetto.

Del *Giordani* non parlo, il quale va distinto per proprietà di lingua, verecondia di stile, nobiltà di concetti, retto giudizio e squisitissimo gusto sopra materie letterarie ed artistiche: nè vo parlare del *Gozzi* tutta eleganza, fluidità e piacevolezza maravigliosa nel genere epistolare, come in ogni altra sua opera: e ti basti che *Barretti* elegante nelle sue lettere, vivace, franco e nitido nella sua *Frustra Letteraria*; che il *Botta*, *Coletta*, *Corticelli* e *Zanotti*, *Taverna* e *Thouar* te li ricordi soltanto; che a voler parlare di tutti empirei di troppi fogli e forse per troppo estendermi, ti annoierei.

Veniamo quindi ai viventi, o mancati da poco, anche qui per esser breve, lasciando di discorrere del *Capponi*, del *Lambruschini*, del *Tommaseo*, non posso far che non ti ricordi, anche per ritornar al punto da cui partimo, *Massimo d'Azeglio*, *Grossi*, *Cantù* e *Manzoni*.

Compose il primo un romanzo, intitolato *Ettore Fieramosca*, sopra la sfida e vittoria dei tredici campioni italiani, contro altri tanti francesi, avvenuta a Barletta (regno di Napoli) l'anno 1503; racconto schietto, rapido, animato di spirito altamente nazionale, e di una lingua sicura, ignota a tanti altri che sono più lodati.

Sopra le gesta di *Marco Visconti*, capitano agognante al principato di Lombardia intorno al 1329, scrisse il *Grossi*: racconto questo, che ad onta di tante censure, più d'ogni altro comprende vaghe descrizioni, fedeli dipinture di feste, di tornei, d'intrighi, di delitti, tocchi più generosi e commoventi: maggior forza di colorito nel dipingere l'uomo interno, la lotta dei sentimenti: studio maggiore della verità storica, dei costumi, delle superstizioni e dei sentimenti del tempo. Abbi una prova nel capitolo — morte del Pescatore — e precisamente alla scena ultima, che merita essere sovra tutto ricordata.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un anello ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il muovere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, quella si vedeva allora rabuiata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guancie un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco: avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate non erano però usi al pianto.

Morea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva altro che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio, ch'ella accompagnava col piegar frequente e feroce del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michiele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano, tramenando una minestra di panico nel latte, che bolliva nel pentolino, un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualche cosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rocca da letto, andò verso il fuoco ne tolse giù il lavaggio: quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle, ne le trasse fuori per un moto macchinale, e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò: " Michiele! venite a cena. „ Ma in quella che il marito, obbedendo alla voce di lei, s' s'accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle, e la posò in terra, volendo far sembante di averla riempita pel cagnolino. Al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato, notò egli quel terzo cucchiajo che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovi-

nando l'amorosa dimenticaggine della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso; prese il suo piattello, il suo cucchiaino, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il suo capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levandosi appena il capo d'infra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, ond'ella accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese sù, e portollo presso la viranda. Quel cane ella non era stata mai usa vederlo di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè, in quegli anni che andavano sì scarsi, le sapeva male di dar quel pò di sopracarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli uno atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolio che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si accioccioiò come prima, e fu quieto. “ Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra, “ disse fra se la vecchia, che gli aveva sempre tenuti dietro gli occhi.

Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiainata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca, non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre cucchiainate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: — « Michiele, via mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. » Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: — « Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi ... » Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

« Eh! » si cacciò allora a gridare il barcajuolo; « non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno, sempre a quelle medesime? » e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: « Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! »

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si tersi gli occhi col grembiale, e si rimise a filare. Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, pareva che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie le si mise d'intorno, e pareva che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse ristorare con qualche amorevolezza della pena che le avea data con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: — « Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi; » e si mise di fatti a mangiare. — « Sentite, Marta, » ripigliò di lì a poco, « domani ho da menare a Dervio il sindaco del paese: coi denari del navolo gli faremo dire una messa. »

« La messa glie l' ho già fatta dir io, » rispose la donna, e alzando il dito al penneccchio, — « vedete questa lana? » diceva: « la filatura sconta la limosina della messa. » Il barcaiolo premette insieme le labbra, che, sportando in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremolanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più forte, di più santo e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

La intemerata virtù di una donna senza bacchettoneria (per giovarmi di un letterato moderno) benefica senza ostentazione, amante il marito ancorchè da lui trascurata; e la sublime abnegazione di un frate che la più prepotente passione sa volgere al più alto grado di suo perfezionamento morale, la ipocrisia d' un principe tiranno e la servilità di un giudice cortigiano; le perfidie di un delatore e il ritratto della gioventù odierna, che eccellente fondo, ruina tutto per lieve imprudenza, ed espia con immenso coraggio, formano il soggetto del terzo racconto, della *Margherita Pusterla di Cesare Cantù*.

E che dirò poi dei *Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, principalissimo di tutti i romanzi storici moderni? dove (seguitando ancora col suaccennato critico) dove alle ingenuè virtù di due poveri contadini dà luce e risalto il vizio sfacciato di un prepotente patrizio, e di fronte alla paurosa nullità di un *D. Abbondio* grandeggia l'eroico zelo di un fra *Cristoforo*, e la carità e dottrina di un *Federico Borromeo*; dove descrizioni vaghissime di siti, e vive pitture di costumi; dialoghi e parlate,

cicalecci di femmine e furbeschi motti di bravi; dove ogni maniera di luoghi, di borghi e città, monti e laghi, boschi e fiumi, chiostri e castelli, taverne e lazzaretti, piazze e cimiteri, dove ogni ordine di persone, ed ogni specie di stile: e per tutto una proprietà di lingua viva, una evidenza, una virtù maravigliosa. Piacciati, o mio lettore, ricorrer per poco colla mente (che lo avrai già letto) al capitolo XXXIV e propriamente là dove ti descrive il fatto commoventissimo di una madre con due figlie che, vedendosene mancar una di forse nove anni dalla peste, non potè fare se non che posare sul letto l'unica che le rimaneva, mettersela accanto per poi morire insieme. Non è forse quello il tratto più delicato di tutto il romanzo? leggilo col pio raccoglimento richiesto dal caso pietosissimo d'una bella e giovane madre che in mezzo alla lugubre scena d'una pestilenza, compone di propria mano sul carro dei morti una sua cara bambina, e le dà l'ultimo addio, e rientra per contemplare l'indegne esequie, per riunirsi a lei ella e un'altra bambina quel medesimo giorno — leggilo, ed oh! come ne sentirai la schietta, ingenua e soavemente patetica bellezza. Ne considera a parte a parte ogni periodo, ogni membro, ogni parola e vedrai per tutto una eleganza, una proprietà, una verità di pittura e d'affetto, vieppiù sentita, quanto è meno appariscente. Perciò concluderemo coll'opinione di un egregio letterato, il quale tanto aiuto apportò alla lingua e coll'insegnamento e con le opere, il chiarissimo Abate *Michele Colombo*, che da trecentisti si è d'apprendere quella graziosa semplicità che non si trova facilmente in chi scrisse di poi: da quelli del cinquecento, egregi restauratori della favella,

un certo decoro, una certa giustatezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che gli avean preceduti; e finalmente da quelli di quest'ultimi tempi, e dagli scienziati scrittori de' nostri di un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggiore precisione nell'esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell'assemblare il componimento.

PARTE SECONDA

P o e t i

Ad arricchire poi viemaggiormente la lingua ed a renderla più forbita occorrendo, secondo *Teofrasto* oltre ai prosatori, anche i poeti, passeremo adesso a discorrere pur di questi. Ma giovi in prima premettere alcuni cenni sopra la poesia.

Dessa è voce di greca derivazione, che in genere altro non significa che creazione: propriamente però è l'arte d'esprimere il Vero, il Buono, e il Bello per mezzo d'immagini e di parole scelte ed ordinate con certe leggi, da produrre una particolare eleganza, efficacia ed armonia.

Il prosatore usa per lo più vocaboli propri, il Poeta preferisce *trastati*: la Prosa si compiace, direi quasi, di tale armonia che non disgusti l'orecchio, quando la Poesia vuol numero quasi al tutto musicale, che non solo diletta l'orecchio, ma che esprimendo pure co' suoni l'idea, la faccia anche al senso sentire, e per mezzo di essa la imprima più vivamente nell'animo.

§ I

I versi italiani si misurano a sillabe, e sono di più maniere, secondo il numero di esse e degli accenti di cui vanno composti. Quali sarebbero:

- I. L' *endecasillabo*, di undici sillabe; coll'accento sulla quarta, ottava/ e decima, oppure sulla sesta o decima; ovvero sulla quarta settima e decima, ove sia d'uopo variare e rendere imitativa l'armonia. Per e:

De-gli uo-mi-ni or-na-men-to e de-gli De-i
Bel-la vir-tù la scor-ta mi-a tu se-i.

- II. Il *decasillabo*, di dieci sillabe, coll'accento sulla terza, sesta e nona, come:

Ahi sven-tu-ra, sven-tu-ra, sven-tu-ra
I fra-tel-li han-no uc-ci-so i fra-tel-li!

- III. Il *novenario*, di nove sillabe, coll'accento sulla quarta e ottava, o sulla terza o quinta, poco usato.

- IV. L'*ottonario*, di otto sillabe, coll'accento sulla terza e settima, come:

A com-pir le bel-le im-pre-se
L'ar-te gio-va il sen-no ha par-te;
Ma va-neg-gia il sen-no e l'ar-te,
Quan-do a-mi-co il Ciel non è.

- V. Il *settenario*, di sette sillabe, coll'accento sull'una o sull'altra delle prime quattro, o sulla sesta come:

Spe-ran-za lu-sin-ghie-ra
Fo-sti la pri-ma a na-sce-re
Sei l'ul-ti-ma a mo-rir.

- VI. Il *senario* di sei sillabe, coll'accento sulla seconda e quinta, come:

Non me-no ri-splen-de
Fra l'ar-ti di pa-ce

Che in al-tre vi-cen-de

La glo-ria d'un re.

VII. Il *Quinario*, di cinque sillabe coll'accento sulla penultima, come:

Se da le stel-le

Dio non è gui-da,

Fra le pro-cel-le

De l'on-da in-fi-da,

Mai per que-st'alma

Cal-ma non v'è.

VIII. Il *quadernario*, di quattro sillabe, coll'accento sulla penultima, come:

Tar-do a-iu-to — È per-du-to.

(1) Tutte queste specie di versi or si alternano in stanze o strofe, or camminano sciolti ed or son legati in rima, come può vedersi nelle varie specie di lirici componimenti. Le stanze o strofe possono essere di più maniere, cioè *Ottave*, composte di otto endecasillabi; *Sestine*, composte di sei endecasillabi; *Quartine*, composte di quattro endecasillabi od altri: *Terzine*, composte di endecasillabi a tre a tre.

La poesia va distinta in *Lirica*, *Epica*, *Drammatica*, *Didascalica*; ed ecco una breve spiegazione di ciascheduna:

La *Lirica* è la prima fra tutte le specie di Poesie, perchè nata coll'uomo il quale, ove sia compreso da qualche vivo affetto, è naturalmente portato a darci sfogo col canto: e perciò fu la prima ad essere coltivata anche come produzione dell'Arte. Da questa sorsero l'*Ode* o *canzone*: il *Ditirambo* e il *Brindisi*: l'*Elegia* e il *Treno*: l'*Egloga* e l'*Idillio*:

(1) Quando poi una parola finisce per vocale e ne segue un'altra che cominci pure per vocale nasce l'elisione; vale a dire, esse vocali per lo più si elidono, formando una sillaba sola.

la *Romanza* e la *Ballata*: alle quali specie principali sogliono poi aggiungersi il *Madrigale*, l'*Epigramma*, l'*Iscrizione* l'*Epitafio* e il *Sonetto*.

La *Epica*, o narrativa è quella poesia che narra alcun fatto vero o finto con tutti i poetici abbellimenti; e comprende i *Poemi Eroici*, i *Poemi Eroicomici*, o giocosi, e i *Poemi Romanzeschi*: i *Poemi* e le *Cantiche*, e le *Novelle Poetiche*.

La *Drammatica* o rappresentativa è quella nella quale si introducono più persone a rappresentare alcun fatto vero o finto, parlando ed operando come se egli avvenisse tra loro veramente: essa comprende la *Tragedia*, la *Commedia*, il *Drama*, il *Melodrama*, il *Drama pastorale* e la *Farsa*.

E finalmente viene la poesia *Didascalica* che insegna o narra o descrive il vero, il buono, il bello, cogli opportuni ornamenti dello stile poetico: e comprende i *Poemi Precettivi*, *Storici*, *Filosofici*, *Descrittivi*, l'*Epistole*, gli *Apologhi*, i *Sermoni*, e le *Satire*.

§ III.

Premesse queste poche nozioni a maggiormente intendere quanto si andrà esponendo, continuiamo sul nostro argomento.

Se al detto del *Muratori*, la poesia intende in tutte le sue specie al profitto dei popoli, mancando dunque questa, mancherebbe una delle parti costituenti il sempre maggior progresso e proficuo vantaggio della società: se, come accenna il *Tommasèo* nei suoi studi filosofici, del grande albero della vita la virtù è radice, la poesia fiore, la felicità privata è pubblico frutto; noi vorremo dunque certamente rispettare il fiore a ciò di coglierne il frutto. Se

poesia, come suona la greca voce da cui deriva, non altro significa che creazione; e propriamente s'intenda per essa l'arte di esprimere il Vero, il Buono, il Bello per mezzo d'immagini e di scelte parole; se per tanto dovette la poesia nascer coll'uomo avvegnachè la prima parola della creatura debba essere stato un inno di ringraziamento e di ossequio al Creatore, vi avrà ancora chi neghi alla poesia tanto merito e ne giudichi inutile la coltura, staccandola per tal modo dal grande albero della vita? No, certamente; che Poeti furono i fondatori della vetusta sapienza religiosa, morale e politica dei Chinesi. Poeti e Sacerdoti i Druidi e i Bardi che custodivano i sacri riti, che cantavano le glorie di *Teuto* e di *Vodano*, ed eternavano a un tempo la memoria degli eroi, incitavano il valore nelle battaglie, accendevano l'amore della libertà e della patria.

Ed oh! me pure accendeste Vergini Muse, ripeterò anch'io col primo civilizzatore della Grecia, voi che cingete di gloria chi è degno del vostro sorriso, che apprendete all'infanzia l'intemerata virtù; prime maestre di sacrifici solenni, nutrici dell'anima, datrici del diritto pensare, me pure in questo punto accendeste! ma se profano, ho osato troppo, perdonate: e solo per riguardo agli immortali che vi coltivarono, e che adesso io vo ricordando a solo fine di innamorare chi mi leggerà del vostro culto, delle grazie vostre, a questo solo fine deh! per poco vogliate arridermi; e la mia parola possa allora riuscire meno disadorna, e più dilettevole.

Nè mi si dica che scienze esatte e poesia si escludano. Non è vero, scrive *Silvio Pellico*. *Buffon* fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato di stupendo calore poetico. *Mascheroni* era buon prete

e buon matematico. Non è vero, che, per la freddezza che da te chiedono gli studi d'osservazione, sia perfetto l'uomo, quando abbia smorzato in sè ogni luce della fantasia, ucciso il sentimento poetico: questo sentimento, se è ben regolato, in vece di indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Per apprendere dunque la lingua non bastano solo i prosatori. che ci vogliono anche i poeti; e ciò a sempre più arricchirla e a renderla più forbita: tale si è l'avviso di *Teofrasto*. E *Quintiliano* ci insegna anch'egli che ai prosatori debbano andare compagni i poeti, perchè da questi si dee prendere il brio che dar si conviene alle cose, e la sublimità delle parole e delle frasi e di tutti i movimenti degli affetti e il decoro proprio delle persone: giovando molto questa blandezza di cose segnatamente a ristaurar gli ingegni abbattuti dal contendere del foro.

Nè mi starò dall'osservare che guardinghi poi bisogna che noi siamo dall'abbracciar tutto che troviamo usato dal poeta. Imperocchè fascio non dobbiamo fare di prosa e poesia, trovandosi certi arditi pensieri in questa che male si tollererebbero in quella, e non potendosi usare di certe voci nella prima, che eleganza e sonorità, gusto ed espressione, vivacità e brio procacciano alla seconda.



§ IV.

ESEMPIO

Di alcune tra le accennate voci

A

Adima, per abbassa.
Adria, Adriatico.
Aere, aria.
Agamennone, Agamennone.
Aganippe, la poesia.
Aggia, abbia.
Agone, combattimento.
Aita, aiuto.
Aitare, aiutare.
Albore, alba.
Aletto, il rimorso, l'ira.
Allobrogo, Piemontese.
Alma, anima.
Almo, che dà vita, santo.
Altrice, (terra) alimentatrice.
Amaro, amar, amaronò.
Ange, affligge.
Anglia, Inghilterra.
Anglo o Britanno, Inglese.
Angue, serpente.
Antenoree (le) mura, Padova.
Apollinea, (l') fronda, la corona poetica.

Apollo o Febo, l'estro poetico o il sole.
Aquilone, vento settentrionale procelloso.
Ara, altare.
Aracne, ragno.
Arno, Firenze.
Assiso, seduto.
Astrea, la giustizia.
Atropo, la morte.
Aura, venticello.
Ausonia o Esperia, Italia.
Avia, avea.
Avieno, aveano.
Averno, (l') Inferno.

B

Bacco o Lieo, il vino.
Beare, far beato.
Belva, fiera.
Benaco, lago di Garda.
Biasmo, biasimo.
Bisanzio, Costantinopoli.
Borea, vento settentrionale freddo.
Briareo, (un) gigante.

C

Caggia, cadda.
Calle, sentiero.
Calami, canne, steli d'erba.
Cape, contiene, è con-
 tenuto.
Carco, carico.
Cartago, Cartagine.
Castalio, (fonte) la poe-
 sia.
Cerere, l'agricoltura.
Ceresio, lago di Lucano.
Chieggio, chiedo.
Ciglio, occhio.
Cinzia, la luna.
Cirno, Corsica.
Cicropia, (la città) Ate-
 ne.
Cadmea, (la città) Tebe.
Claustro, chiostro, chiuso.
Cloto, la morte.
Colubro, serpente.
Core, cuore.
Corsiero, corridore.
Covo, covile.
Cupido, l'amore.

D

Deggio, devo.
Delubro, tempio.
Desiro, desio, desiderio.
Diero, dier, diedero.

Dora, Torino.
Dritto, diritto.
Duce, capitano.

E

Edace, divoratore.
Elice, (il pianto) cava.
Elicono, (monte) la poe-
 sia.
Elisi, (gli) Paradiso.
Elvezia, Svizzera.
Elvezio, Svizzero.
Empiro, empireo.
Encelado, (un) gigan-
 te.
Eolo, i venti.
Eridano, Pò.
Ercole, (un) uomo
 fortissimo.
Esto, questo.
Eltorre, Ettore.
Etra, o etere, cielo.

F

Fato, destino.
Fattore, Creatore.
Fè, fede.
Feo, fe', fece.
Fenno, fero, fecero.
Fero, fiero.
Fia, sarà.
Filomela, l'usignolo.

Fora, sarebbe.
Foco, fuoco.
Frале, (il) corpo.
Frале, fragile breve.
Frangere, rompere.
Frate, fratello.
Fue, fu.

Furie, (le) o Erinni, il
rimorso, l'ira, la di-
scordia.
Furo, fur, furono.
Fusse, fosse.

G

Gallia, Francia.
Gallo, Francese.
Gioco, giuoco.
Giove, cielo.
Giuro, (il) giuramento.
Guardo, (il) l'occhio.

I

Ibreo, Ispano, Spagnolo.
Ibernia, Irlanda.
Igea, medicina.
Imago, immagine.
Imene, Imeneo, matri-
monio.
Imo, basso.
Indo, Indiano.
Insubria, Lombardia.
Inulto, invendicato.

Ipocrene, la poesia.
Ire, gire, andare.
Istro, Danubio.
Iti, fringuello.

L

Lachesi, la morte.
Lai, lagni, lamenti.
Lari, (i) le case, la patria.
Lario, (il) lago di Como.
Latebre, (le) nascondi-
gli.
Lavacro, bagno.
Lemano, (il) lago di Gi-
nevra.
Lice, lece, è lecito.
Licore, liquore.
Ligure, Genovese.
Liguria, Genovesato.
Linsa, acqua.
Loco, luogo.
Lumi, (i) occhi.
Lusitania, Portogallo.
Lusitano, Portoghese.

M

Mani, (i) le anime dei
trapassati.
Marte, la guerra.
Martirò, martoro, mar-
tirio.
Mauro, Moro.

Medesmo, medesimo.
Megera, il rimorso, l'ira.
Mella (il) o la città di
 Brenno, Brescia.
Mercè, mercede.
Merto, merito.
Minace, minaccioso.
Minerva, le scienze e le arti.
Miro, mirabile.
Monile, collana.
Movè, muove.
Murmure, mormorio.
Muse, (le) o Camene, la
 poesia.

N

Nati, figli.
Nembo, temporale.
Nereo, il mare.
Nettuno, il mare.
Ninfa, (una) fanciulla.
Novo, nuovo.
Nudriro, nudrir, nutri-
 rono.

O

Oblio, oblianza, dimen-
 ticanza.
Oceàno, oceano.
Olona, (l') Milano.
Onde, (l') di Lete, l'e-
 terno oblio.

Onusto, carico.
Opra, opera.
Orco, l'inferno.
Oricalco, tromba.
Orto, e Occaso, mattina
 e sera.
Ostello, albergo.

P

Pallade, le arti e le scien-
 ze.
Parche, (le) la morte.
Parnaso, (monti) la poe-
 sia.
Partita, partenza.
Paschi, (i) pascoli.
Paternope, Napoli.
Pave, teme,
Paventare, temere.
Penati, le case, la patria.
Perdeo, Perdè.
Periglio, pericolo.
Permesso, (monti) la poes.
Perseguire, perseguitare.
Perso, Persiano.
Piè, piede.
Pietà, affanno.
Pierio, la poesia
Pietade, pietate, pietà.
Pingere, dipingere.
Piue, più.
Pletro, cetra.

Plaustr'o, caro.
Polve, polvere.
Pondo, peso.
Prego (il) la preghiera.
Prence, principe.
Pria, prima.
Progne, la rondine.
Pugna, combattimento.
Pugnace, bellicoso.
Puote, può.

Q

Quadrella, (le) i dardi.

R

Rai, raggi.
Ratto, rapido, pronto.
Reboato, ribombo.
Rege, re.
Reina, regina.
Repente, subito.
Riedere, redire, tornare.
Rimembrare, ricordare.
Rio, reo.
Rio, rivo.
Ripa, riva.
Rivolvere, rivolgere.
Rorido, rugiadoso.

S

Salma, corpo.

Sape, sa.
Schermo, difesa.
Scito, Russo.
Scullo, scolpito.
Se', sei.
Sebino, (il) lago d'Iseo.
Sebeto, Napoli.
Seggo, siedo.
Sendo, essendo.
Sentio, senti.
Sete, siete.
Sicania, Sicilia.
Simile, simil, simile.
Speglio, specchio.
Speme, o spene, speranza.
Spirto, spiro, spirito.
Stelo, fil d'erba, gambo.
Stame, filo.
State, estate.
Stigia, la palude regno della morte.
Suora, sorella.

T

Tago, (il) Lisbona.
Tamigi, (il) Londra.
Tebro, Tevere.
Tebro (il) o la città romulea di Giano, Roma.
Telo, freccia.
Temèro, temer temerono.
Tereo, l'upupa.

Teti, mare.
Tirreno, Etrusco.
Tisifone, il rimorso, l'ira.
Tosco, Toscano.
Trace, Turco.
Tuba, tromba,

U

U', ve, ove.
Udio, udi.
Ulto, vendicato.
Ultrice, vendicatrice.
Umile, umil, umile.
Unqua, (avverbio) mai.

V

Ve', vedi.
Veggio vedo.
Voglio, il vecchio.

Veltro, cane da caccia.
Venere, l'amore.
Venusto, leggiadro.
Verbano, (il) lago Maggiore.
Verno, invernare.
Verna, fa verno.
Vertice, cima.
Vespro, sera.
Vessillo, bandiera.
Vetusto, assai antico.
Virtute, virtù.
Vo', voglio.
Volgere volgere.
Vorago, voragine.
Vulgo, (il) il volgo.

Z

Zaffiro del cielo, azzurro.
Zeffiro, aura soave.



Dopo ciò entriamo nell' argomento.

Ed ecco che primo fra tutti ci si presenta l'*Alighieri*. Ma onde tu sappia e meglio intenda ciò che scrisse questo sommo ed a quale scopo; perchè tu possa parlare di lui con qualche fondamento, e non

Come le pecorelle escon dal chiuso

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio e il muso,

E ciò che fa la prima le altre fanno

tu pure vada alla cieca, ascolta il principio, la narrazione e il fine di quella grande epopeia, per la quale il nostro poeta va solo ad *Omero* secondo: non ti incresca insomma il riepilogo del contesto.

Il trecento è quel secolo che non ancora fu vinto, come abbiamo accennato più sopra, da un certo candore di voci nate e non fate, e in una certa breviloquenza e leggiadria che produsse un *Dante*, un *Petrarca*, un *Boccaccio*. Fu detto che solo il primo basterebbe ad illustrare un secolo, una nazione, anzi l'intera lettura di un popolo, avendo egli tolto l'italiana favella dalla culla e ripostala in trono.

Se l'epopea latina, dice la Storia della Letteratura, germogliò dalla greca, e se la greca, fu primieramente ispirata dai popolari cantori delle patrie tradizioni ed imprese; l'epopea italiana ebbe il suo primo nascimento dalla religione e dall'amore. La Religione di mezzo alle tenebre del medio evo custodì le antiche lettere, e le trasmise ai moderni rinnovate ne' suoi dogmi ed affetti e nelle sue leggende. L'amore della Religione purificato, ingentilì gli animi e i costumi, creando la prima poesia della nuova favella. Il voto di *Dante* di rendere eterno onore alla memoria della sua *Beatrice*, il desiderio da poi di vendicare il proprio nome dall'onta di

un immeritato esiglio, il bisogno di conforto alle proprie sventure e la brama di ridurre ad unione, a virtù, potenza e gloria la divisa Italia, l'amore di *Beatrice*, e le pie leggende adunque produssero il Poema sacro di *Dante*, che essendo scritto nella lingua del popolo e concluso con lieto fine, secondo il linguaggio aristotelico delle scuole, si appellò *Divina Commedia*.

Divise egli il suo poema in tre cantiche dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*: cento canti in tutto. Comincia col trovarsi in una selva oscura che la diritta via era smarrita, sale un monte, ma è sospinto da tre fiere. Ed ecco *Virgilio* che lo guida per altra via. *Dante*, diffida (per continuare colla storia della letteratura) della sua virtù; il latino poeta gli mostra la divina Clemenza, che vedendolo in pericolo, si rivolge alla Grazia illuminante, la quale prega *Beatrice*, cioè la scienza divina, a dargli soccorso. Il poeta si rinfranca, ed entra con *Virgilio* nel cammino. Visita tutti i gironi dell'*Inferno*, e contempla le sozzure dei vizii figurati nella qualità delle pene analoghe alla colpa che esse puniscono. Portato in sogno dalla grazia, *Dante* passa di poi nel *Purgatorio*, e quivi scorge nuove pene imposte a quegli stessi peccati che si videro puniti nell'*Inferno*, e in questo regno dopo un verace pentimento si purgano.

E' ecco *Dante* che dall'ultimo monte del *Purgatorio* vola rapidissimo al *Paradiso celeste*.

Dieci sono i cieli del paradiso dantesco, e la terra è immobile e centro dell'universo: egli percorre in prima i sette pianetti: la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno; entra nell'ottava sfera ove mirà il trionfo di Cristo seguitato dai Beati e da Maria.

Poscia arriva alla nona sfera in cui splende l'Essenza Divina. Quivi l'autore contempla l'unione ipostatica della natura umana colla Divinità e quivi, in lui finisce l'ardor del desiderio. *Beatrice*, assisa nel suo seggio di luce, lo guarda, sorride e si rivolge alla sorgente dell'eterno fulgore.

Dopo le quali cose si potrà dire che la *Divina Commedia* per la disposizione delle parti in un solo simmetrico disegno stupendamente architettate; per la invenzione delle pene dell'*Inferno* come del *Purgatorio*, e delle gioie celestiali; per la forza singolarissima degli affetti; per le politiche e morali sentenze; pel tesoro ricchissimo di teologiche, filosofiche e fisiche dottrine; per le descrizioni e narrazioni, condotte colla massima verità ed evidenza; per la naturalezza e convenienza dei dialoghi; per la copia e bellezza di traslati, delle figure e delle similitudini; per la purezza, proprietà e leggiadria della locuzione; per la chiarezza, brevità, convenienza, ed efficacia dello stile, e l'armonia del verso, si potrà dire adunque che sia il poema più maraviglioso del mondo.

Infatti la *Divina Commedia* dopo la Bibbia è il libro che più a lunghi e intensi studi esercitò i filosofi ad illustrarne le altissime verità; i critici a chiarirne i sensi riposti e le peregrine bellezze; gli artisti a ritrarne le stupende pitture. Poco dopo la morte del Poeta cominciò ad essere letta, spiegata al popolo nelle chiese e nelle scuole, e fu chiosata da cento commentatori, ristampata in tutte le città d'Italia, tradotta in tutte le più colte lingue d'Europa.

Riferiremo di tanto alcuni versi solamente, non potendo per la loro grandezza non ricordare quelli, in cui il poeta dipinge i traditori immersi nel ghiac-

cio. Così egli racconta di aver veduto il conte Ugolino mangiare il teschio dell'arcivescovo Ruggeri, che era stato principal causa della sua orrendissima fine.

(*) La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch'egli avea di retro guasto.
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor che 'l'cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 I' non so chi tu sei, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino,
 Mi sembri veramente quand'i' t'odo.
 Tu dei saper ch'i' fui il Conte Ugolino,
 E questi l' Arcivescovo Ruggeri;
 Or ti dirò perch' io son tal vicino.
 Che per l' effétto de' suo' mai pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel che non puoi avere inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda,
 Udirai e saprai se m'ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha'l titol della fame,
 E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand'i' feci 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò il velame.

*) I brani riportati, le poesie qui ricordate, tutti questi squarci insomma potranno servire per esercizio nel coltivare i più nobili sentimenti, il buon gusto letterario, la memoria e la declamazione.

Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scanne
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli.
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se crudel, se tu già non ti duoli,
 Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eran desti, e l'ora trapassava
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava:
 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
 All' orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
 Io non piangeva: sì dentro impietrai:
 Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io
 Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
 Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso:
 Ambo le mani per dolor mi morsi.
 E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,

E disser: Padre assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Queta' mi allor per non farli più tristi:
 Quel di' e l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto di' venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
 Quivi morì: e come tu me vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto di' e 'l sesto: ond' io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E due di' li chiamai poi ch' e' fur morti:
 Poscia, più ch' l' dolor, potè il digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can forti.
 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove il sì suona;
 Poichè i vicini a te punir son lenti,
 Movasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona.
 Chè se il conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 E gli altri duo che il canto suso appella.
 L' *Allighieri* adunque sarà sempre maestro di chi
 ama dipingere con verità oggetti poetici e teneri,
 ed il *Conte Ugolino*, la *Francesca da Rimini* il
Sordello saranno sempre la meraviglia di tutti i

secoli. — E *Dante* nella forza della parola più possente di quella dell'armi, (perchè la lingua è tutto per un popolo) col divino ingegno ed il petto gonfio di ira ghibellina, fu e sarà sempre il grande uomo per l'Italia e pel mondo intero.

Studia quindi *Dante*. E quando (scriveva di lui un appassionato cultore,) e quando per lungo uso sarai avvezzo a scorgere ad ogni passo, e quasi vivendo domesticamente con lui, ad avere sempre sott'occhio quel terribile e generoso esule travagliato per tanti e sì fieri casi, e non mai avvilito, nè scoraggiato, nè rimosso punto da sè, nè per esiglio, nè per calunnie, nè per povertà, nè per lode, nè per disprezzo; allora non faran più paura gli atroci disinganni che apparecchia il tempo, nè la lotta troppo ineguale che nel mondo perpetuamente combattono il vero e la giustizia, contro la menzogna e la forza.

Da lui apprenderei ad amare la oscurità ed il nulla, anzichè mettermi in mostra o farti potente con la viltà; da lui apprenderei ad avere nè virtuosi propositi quella fermezza di volontà che non viene da matto orgoglio, nè da animo ruvido e feroce, ma da coscienza netta e dignitosa: da lui apprenderei quella forte pazienza del dolore, quella ferma impazienza del male, in cui sta il segreto della vita onorevole e cristiana. — In somma dicono i dotti che la cantica dell' *Inferno* è ammirabile per la vivezza delle dipinture e per la forza delle passioni; che la poesia del *Purgatorio*, è pura e nuova: che i pregi del *Paradiso* sono tali che nulla, dopo la Bibbia, venne scritto che fosse più degno del cielo.

O giovane italiano, se ti sta a cuore la vera gran-

dezza delle lettere nazionali e dell'Italia, studia la *Divina Commedia* e « Onora l' altissimo Poeta. »

Se *Alighieri* condusse la favella e l'italiana poesia a somma altezza, e loro diè nobiltà, forza ed evidenza, il *Petrarca*, principe de' lirici toscani, il secondo da studiare, la ingentilì e le donò soavità, morbidezza, leggiadria, e particolarmente nelle canzoni, che dei sonetti sono assai più belle e leggiadre, e con tant' arte condotte e sì nobilmente verseggiate, ed i versi di tanto bel numero e soave armonia che mai non udì nè udirà forse l'Italia di tal sorte di lirica poesia. La poetica canzone (che qui sotto mi piace riportare) la poetica canzone: *Chiare fresche e dolci acque*, colla quale il poeta rivolgesi estatico a que' luoghi ove vide *Laura*, e dove fu ed è beato in amarla; quell' altra che comincia: *Vergine bella che di Sol vestita*, colla quale pentito invoca *Maria* e la scongiura a voler soccorrerlo in vita e in morte; e la terza rivolta ai grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù: *Italia mia benchè il parlar sia indarno*, = sono i luoghi dove più che altrove vedi il poeta innamorato, il poeta cristiano, il poeta cittadino. A queste come ad altre poesie dovrai ricorrere onde ingentilire amore e stile, e queste saranno sempre quelle da ridestar a ognuno sensi vivi, gagliardi, nazionali.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna:
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna:
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse

Con l'angelico seno ;
 Aer sacro sereno,
 Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse :
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S'egli è pur mio destino
 (E il Cielo in ciò s' adopra)
 Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra.
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte fia men cruda
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo ;
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai in più riposato porto
 Nè'n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
 Tempo verrà ancor forse,
 Ch' all'usato soggiorno
 Torni la fera bella e mansueta :
 E là 'v' ella mi scorre
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista desiosa e lieta.
 Cercandomi ; ed, o pietà !
 Già terra infra le pietre
 Vedendo. Amor l'inspiri
 In guisa che sospiri
 Sì dolcemente che mercè m'impetre,
 E faccia forza al Cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Da' be' rami scendea
 (Dolce nella memoria)
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo ;
 Ed ella si sedea
 Umile in tanta gloria,
 Coverta già dall'amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trece bionde,
 Ch'oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle :
 Qual sì posava in terra, e qual su l'onde ,

Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir: qui regna Amore.
 Quante volte diss'io
 Allor pien di spavento:
 Costei per fermo nacque in Paradiso!
 Così carico d'oblio
 Il divin portamento
 E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
 M'aveano, e si diviso
 Dall'immagine vera,
 Ch' i dicea sospirando:
 Qui come venn'io, o quando?
 Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
 Da indi in qua mi piace
 Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco e gir infra la gente.

Dopo il trecento ci aspetta il quattrocento, secolo degli eruditi, come il trecento degli ingegni creatori; e, se col primo i filosofi richiamarono in vita la latina e la greca, nel secondo richiamarono la lingua nostra. Ma lasciando a chi volesse investigare come l'origine, così i progressi della volgar poesia e favella, lasciando a questi che leggano le rime sacre di *Jacopone da Todì*, di *Francesco da Barberino*, di *Busone d'Agubbio*, a non ometter pure la *Teseide* di *Boccaccio*, e il *Ditirambo* di *Fazio degli Uberti*, noi passeremo adesso ed esaminare il cinquecento.

E primo saluteremo con trasporto il *Poliziano*; uomo di squisitissime lettere greche e latine, che imprese a celebrare la giostra di *Giuliano de' Medici* in ottave, fiorite di classiche bellezze, ma offese di inopportune fantasie mitologiche e non terminate per violenta ed immatura morte dello stesso *Giuliano*. Se si celebra, dice il Maffei, Pindaro, per-

chè seppe nelle sue odi abbellire argomenti sterili, come le corse dei cavalli e dei carri, quali elogi non si dovranno tributare a *Poliziano* che sopra un torneo concepì l'idea di un poema, e della cui ampiezza non si può giudicare, perchè in capo a mille e duecento versi l'eroe non è che agli apparecchi del combattimento.

Col seicento ci si presenta l'*Ariosto*, il *Baldi*, *Sanazzaro*, e *Tasso*, per tacere di tant'altri, che dei migliori e più eccellenti mi son proposto di parlarti, o lettore, non d'altri. Il 600 fu per le lettere e per le arti italiane ciò che quello di *Augusto* per le latine, e come può dirsi il più glorioso e splendido secolo della italiana letteratura, potrebbe altresì esser chiamato il secolo della poesia.

Primo quindi del bel numero degli epici romanzeschi è il nostro Ferrarese *Omero*: l'*Ariosto*. In poche parole l'*Ariosto* fu di coloro, cui, quale il potere, era eguale il volere. A que' tempi intratteneva piacevolmente tutti gli animi gentili l'*Orlando* innamorato del *Boiardo* e del *Berni*. Ma l'*Ariosto* che avea promesso romanzando di voler alzarsi tanto, che fosse sicuro di togliere la speranza ad ogni altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile e nel soggetto di poema simile al suo; surse dal medesimo nido da cui il *Boiardo* si era spiccato, e spiegò le ali a più alto e sublime volo, cantando le strane avventure di *Orlando* e d'altri paladini di Francia e della loro pugna contro i *Mori* o *Saraceni* d'Africa al tempo di Carlo Magno: serie di novelle, descrizioni, colloqui ove con portentosa immagine si vien alternando infinite varietà di scene, personaggi e fatti; dove tutti gli effetti tutte le condizioni, e tutti i caratteri dell'umana famiglia

veggonsi dipinti con evidenza, proprietà, leggiadria, disinvoltura veramente impareggiabile.

Maraviglioso quanto mai parmi il canto XXXII, nel quale vedesi laniata da crudi morsi di gelosia, la valorosa, appassionata *Bradamante*. Dilettevole e nobile episodio si è l'ascensione di *Astolfo* nella Luna, descritta nel canto IV, ma l'assalto che troviamo nel canto XIV dell'esercito moresco alla città di Parigi, è la parte che più d'ogni altra mostra l'ingegno, la fecondità, l'arte, la ricchezza, l'evidenza, la varietà.

Ora, lasciando il *Baldi*, che nella poesia italiana colse allori immortali, e particolarmente ne' versi sciolti, in cui pochi lo pareggiano; e omettendo d'intrattenermi del *Sannazaro* che nella sua *Arcadia* è riguardato uno degli eleganti scrittori del secolo, le di cui *Pescatorie* sono originali, sugosi gli *Epigrammi*, l'*Elegie* tenere, sonore le *Odi* (senza ricordare il suo molto elegante: *De partu Virginis*, che non è questo il loco) vien, o lettore, il *Tasso*, principe dell'epica poesia. Questo è il poeta che, non rispettato l'ordine fino ad ora seguito, sarebbe il primo che ti porrei fra le mani come scala che può ammetterti allo studio poetico: come il primo che per ispontaneità ed armonia di verso, per un intreccio non astruso, per facilità di esporre, e naturalezza di linguaggio, non ricercatezza studiata di voci e di frasi, è più accessibile, e più adatto ad uno, che un tale sentiero voglia percorrere. Il tema dell'Europa per le Ottomane invasioni, risvegliò la ricordanza de' trionfi de' Crocesignati, e con felice ispirazione il *Tasso* il prese soggetto del suo nuovo poema, cantando la prima crociata intrapresa per opera di *Pietro Eremita*.

d'Amiens e di papa *Urbano II*, il 1095, da un esercito di due cento mila Italiani, Franchi, Alemanni, Normani, Inglesi, capitanati da *Goffredo di Buglione* duce della bassa Lorena in Francia, e dopo molti fatti di guerra, terminata colla liberazione della città santa e del Santo Sepolcro. Questo lavoro va superbo per rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti, assedio di grandi e ben munite città, giornata campale che decise l'esito della guerra ed altri minori incidenti che non avrebbe, dice il *Maffei*, saputo meglio descriverci un generale assuefatto ai trionfi. Leggi e rileggi pur la Gerusalemme, la quale per nobiltà dell'invenzione, per il giudizioso ordinamento delle parti, per la saggia e fedel dipintura de' costumi di alcuni personaggi, per lo splendore e magnificenza dello stile tener si deve pel più perfetto poema eroico, che sia stato composto. Cosa vuoi in fatti più pietoso dell'episodio di *Sofronia* ed *Olindo*? che più nobile e con arte descritto del duello di *Tancredi* ed *Argante*? che di più tenero e commovente della morte di *Clorinda*, la quale non posso assolutamente fare che qui sotto non ricordi? E non son narrati con molto affetto i tristi casi dell'infelice *Erminia*? episodio pur questo d'ineffabile bellezza, divenuto popolare in Italia e cantato tuttodi dai gondolieri delle venete lagune e dai pastori dell'Appennino. Che se tu mi chiedessi come degli altri, anche di quest'uno quali i difetti; non saprei che dirti; avvegnachè tanto io sia di lui innamorato, che cieco mi confessi divenuto: o se pur ripeter volessi quanto altri ebbero a dire, non farei che rimarcare le macchie che trovar si vorrebbero nel Sole; e dirò sempre

anch' io che sul tronco delle greche bellezze innestò
il *Tasso*, le sue proprie e quelle della sua lingua;
dimodochè ne venne un frutto nostrale di terso
sapore, talvolta anche più dolce e saporito del
primo.

Morte di Clorinda:

- 64 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che il viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e il sangue avido beve;
E la vesta, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenere e leve,
L'empie d'un caldo flume. Ella già sente
Morirsi; e il piè le manca egro e languente.
- 65 Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu la vuole in morte ancella.
- 66 Amico, hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora: al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh? per lei prega; e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.
- 67 Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l'elmo empì nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta, ancor sciolse e scoprio.
La vide; e la conobbe: e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

- 68 Non morì già: ch'è sue virtù accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.
- 69 D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole.
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.
- 70 Come l'anima gentile uscita ci vede,
Rallenta quel vigor che avea raccolto;
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e il volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
- 71 E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol di Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua e d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.
- 72 Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

- 73 Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolemente geme, e quindi è noto
Che il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirito uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.
- 74 I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi e il loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco.
- 75 Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu, ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?
- 76 Passa pur questo petto, e ferì seempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core,
Ma forse, usata a fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
Misero mostro d'infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.
- 77 Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che il primo error mi recheranno avanti:
E del Sol, che scopri le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il semblante:
Temerò me medesimo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

78 Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciarò,
 Dal furor delle fere è forse guasto.
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro
 Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
 Ah! sfortunato! in cui l'ombre e le selve
 Irritaron me prima, e poi le belve.

79 Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
 Ma, s'egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
 E il ventre chiuda me, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice,
 Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

80 Così parla quel misero: e gli è detto
 Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole;
 E dai riposi sollevò del letto
 L'inferma delle membra e tarda mole;
 E, traendo a gran pena il fianco lasso,
 Cola rivolse vacillando il passo.

81 Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l'empia ferita,
 E, quasi un ciel notturno anco sereno,
 Senza splendor la faccia scolorita,
 Tremò così, che ne cadea, se meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi disse: Oh viso che puoi far la morte
 Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

82 O bella destra, che il soave pegno
 D'amicizia e di pace a me porgesti!
 Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
 E voi, leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scellerato sdegno
 Vestigi miserabili e funesti?
 Oh di par con la man luci spietate!
 Essa le piaghe fe', voi le mirate.

- 83 Asciutte le mirate: or corra, dove
 Nega d'andar il pianto, il sangue mio.
 Qui tronca le parole; e, come il move
 Suo disperato di morir desio,
 Squarcia le fasce e le ferite; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
 E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.
- 84 Posto sul letto, e l'anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi uffici.
 Ma la garrula fama omai non tace
 L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici,
 Vi tragge il pie Goffredo, e la verace
 Turba v'accorre de' più degni amici.
 Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
 L'ostinato dell'alma affanno molce.
- 85 Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
 Tal dai dolci conforti in sì gran male
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferma al buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:
- 86 O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso e da' principj tuoi;
 Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?
- 87 Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiuti?

- 88 Rifiuti dunque, ah! sconscente! il dono
 Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
 Sei giunto, e pendì già cadente e prono
 Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.
- 89 Tace; e in colui dell' un morir la tema
 Potè dell'altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L'impeto interno dell'intensa doglia;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia.
 Ora seco parlando, or con la sciolta
 Anima, che dal ciel forse l'ascolta.
- 90 Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
 Chiama con voce stanca, e prega e plora.
 Come usignuol cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non penuti ancora,
 Che in miserabil canto afflitte e sole
 Piange le notti, e n'empie i boschi e l'òra.
 Alfin col nuovo dì rinchiede alquanto
 I lumi; e il sonno in lor serpe fra 'l pianto.
- 91 Ed ecco, in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L'orna, e non toglie la notizia antica.
 E con dolce atto di pietà le meste;
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 Mira come son bella e come lieta,
 Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.
- 92 Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error, togliesti;
 Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi festi.
 Quivi io beata amando godo, e quivi
 Spero che per te loco anco s'appresti,
 Ove al gran Sole e nell'eterno die
 Vagheggerai le sue bellezze e mie.

- 93 Se tu medesimo non t'invidii il Cielo,
 E non travii col vaneggiar de'sensi,
 Vivi, e sappi ch'io t'amo, e non tel celo;
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.
- 94 Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta aita;
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra che informò già la nobil vita:
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man dedala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.
- 95 Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier poteo,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.
- 96 Giunto alla tomba, ove al suo spirito vivo
 Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Al fin sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè prorruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,
- 97 Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo, ov'è riposto Amore;
 E ben sento io da te le usate faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi, i miei sospiri, e questi baci
 Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
 E dalli tu, poich'io non posso, almeno
 Alle amate reliquie c'hai nel seno.

98 Dalli lor tu ; che, se mai gli occhi gira
 L'anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira :
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo ; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch' empia è sol la mano, e non l'è noia
 Che, s' amando lei vissi, amando i' moia.

99 Ed amando morirò : felice giorno,
 Quando che sia ; ma più felice molto,
 Se, come errando or vado a te d' intorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l' anime amiche' in ciel soggiorno ;
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto :
 Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
 Oh, se sperar ciò lice, altera sorte !

100 Confusamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra:
 Poi s' accerta e divulga, e in ogni canto
 Della città smarrita il romor erra
 Misto di gridi e di femmineo pianto:
 Non altrimenti che se presa in guerra
 Tutta ruini , e il foco e i nemici empj
 Volino per le case e per li tempj.

101 Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,
 Miserabil di gemito e d' aspetto.
 Ei come gli altri, in lagrime non solve
 Il duol, che troppo è d' indurato affetto ;
 Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e il petto,
 Or mentre in lui volte le turbe sono,
 Va in mezzo Argante e parla in cotal suono:

102 Ben volev' io, quando primier m' accorsi
 Che fuor si rimaneva la donna forte,
 Seguir la immantinente ; e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci, e non dissi ? o quai non porsi
 Preghiere al re, che fesse aprir le porte ?
 Ei me, pregante e contendente invano,
 Con l' imperio affrenò c' ha qui soprano.

- 103 Ah! che s'io allora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la guerriera avrei,
 O chiusi, ov' ella il terren fe vermiglio,
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parve al consiglio
 Degli uomini altramente, e degli Dei:
 Ella morì di fatal morte; ed io
 Quant'or conviensi a me già non obbligo.
- 104 Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante: odil tu, Cielo; e, se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo: io la vendetta
 Giuro di far nell'omicida Franco,
 Che per la costei morte a me s'aspetta;
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Infìn ch'ella a Tancredi il cor non passi,
 E il cadavero infame ai corvi lasci.
- 105 Così diss' egli: e laure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme:
 E, immaginando sol, temprò gli amari
 L'aspettata vendetta in quel che geme.
 Oh vani giuramenti! Ecco contrari
 Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
 E cader questi in tenzon pari estinto
 Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

Seguitiamo adesso col secolo XVII, il quale occuperà il più distinto luogo nella filosofia, come il precedente nella loquenza e nella poesia italiana. Profondo conoscitor della lingua noi vediamo in questo secolo distinguersi fra tutti come poeta e letterato il *Redi*. E quantunque non sia questo il luogo di ragionare di lui come letterato, sempre ammirabile per lingua e stile, non possiamo per altro dispensarci di ricordare come egli cooperasse ad accrescere ed a correggere il Vocabolario della *Crusca*, e come attendesse non poco alle lettere al pari che alle scienze. Ma, quelli tra i suoi versi che suonano sulle labbra di tutti, sono quelli del suo Ditirambo

intitolato *Bacco in Toscana*, in cui vestì con leggiadria somma certe moderne idee, non ancora da altri state poeticamente svolte, e in cui per immagini balde, per improvvisi voli ed irregolarità di metro, il *Redi* ha sovra tutti il primato.

E per continuare co' moderni, prendi, o mio lettore, l'*Alfieri*; il quale di sì grande forza d'animo era dotato e di fiera ed inflessibile natura, che se al dir del *Botta*, il *Goldoni*, il *Parini*, il *Metastasio*, se tutti questi, alettando persuadevano gli Italiani a ritornar alla smarrita strada, il tragico d'Asti invece con una terribile sferza gli sferzava, affinchè ciò facessero. Nè, mi farò a ripetere anch'io col *Puoti*, petto più costante, nè più implacabile ira, nè manco feroce sdegno richiedeasi del suo, a destar le assopite menti italiane, e mostrar loro tutta quanta la viltà d'aver sconosciuto la natal loro terra, e la materna letteratura, e la soavissima e nobile lingua. E appunto, per la forza e grandezza del suo animo portò la tragedia alla sua maggior altezza, togliendola dalle camere de' palagi de' moderni principi, dove erasi costretta, e riconducendola nel senato, nel foro e nei consigli: insomma a concludere, l'*Alfieri* fu, e sarà tenuto principe della Tragedia.

All'*Alfieri* segue il *Monti*, che, in uno al *Cesariotti* ed al *Parini*, sollevarono la poesia dall'incivilimento in cui allora si trovava. Egli fu sommo nella lirica, e sarebbe annoverato tra i maggiori nostri epici, ove condotto avesse a termine la sua *Basvileide*. Mostrò il *Monti* ingegno multiforme, poichè temprò l'italica lira ad ogni maniera di soggetto e di stile, alla grazia e vivacità della anacreontica, alla magnificenza pindarica, alla dolcezza di Tibullo, alla nobiltà e forza di Orazio: grande

poeta in tutto, osserva con giusta critica e severa uno scrittore de' giorni nostri, ma più grande veramente quando, vergin di servo encomio e di codardo oltraggio, disposò il canto suo ai sinceri affetti del cuore, alle sovrane ispirazioni del Vero e del Buono, al linguaggio e alle credenze de' tempi e della nazione. Il giusto discernimento poi dei pregi al pari dei difetti del *Monti*, e la fama varia che il seguì, diedero causa in Italia ad una lirica nuova, il cui scopo precipuo si è il vero e costante accordo tra l'immaginazione e l'intelletto, tra l'intelletto e il cuore, tra il cuore e la coscienza dell'umanità. Su questa nuova via fece le prime prove *Giacomo Leopardi* (che tu unirai agli altri) co' suoi *Canti* tutti belli di forti concetti, d'affetti generosi di castissimo stile, a cui solo si desidera maggior disinvoltura e popolarità, e più cristiana filosofia: poichè essendo a lui stata madrigna natura, *per colpa non sua*, come avverte il *Giordani*, le opre morali di questo *nuovo miracolo d'ingegno e di dottrina* sono informate di uno scetticismo sconsolante e fatale.

Continua, o lettore, li tuoi esercizi col *Foscolo* che cercossi conforto a' disinganni, risuscitando le grazie dell'*Attica Musa* nelle *Odi* alla *Pallavicini*. Il *Foscolo*, nel *Carme dei Sepolcri*, si è proposto di persuaderci che i sepolcri, ai quali sia libero in ogni tempo l'accesso, giovano a fomentare l'amore della virtù e dell'umanità. E in vero il campo santo, per me non è solamente dimora dei morti, ma de' vivi eziandio, ed, oltre a conforto, dovrebbe servir di scuola. Il campo santo avrebbe ad essere un secondo tempio, dove anche in questo, come nelle chiese, l'uomo dovrebbe raccogliersi a pregare e ad imparare, perchè anche qui come altrove vi hanno delle verità d'apprendere.

E qual vuoi linguaggio che più ti parli all'anima, e in misteriosa, arcana, non mai più provata favella la trattenga, di quel silenzio sepolcrale, di quella feral luce, che piove di sepolcro in sepolcro? E qual vista che più ti commuova di un campo seminato di urne, di cipressi, di croci? che più di ciò potrà mai apprenderti e l'incostanza dei beni di quaggiù, e la meschina boria dell'umana schiatta, e il nulla di ogni cosa che immortal non sia? Per me io griderò sempre a vergogna e disonore, a solenne rimprovero d'un popolo, quando, anzichè un Campo Santo, vedo un ammasso di ruderi, e di disordinati tumuli, confusi tra il cardo e l'ortica, dove pascola l'armento, e dove va rasgando la magra cagna, oh! allora io esclamerò certamente: vergogna ad un popolo, che non procede colla civilizzazione, che male usufrutta dell'eredità degli avi suoi, della nazione, degli affetti più sacrosanti! Là dove tutto si uguaglia, dove han termine le ambizioni, e sola viva rimane la gloria delle virtuose opere, e sola mi par seder sovrana sopra ogni avello la religione, ben si potrà dire, che là pure esiste un secondo tempio. Maggior cura ci prenda adunque per la memoria degli estinti, e maggior affetto ci leghi; chè un tal legame ne farà più umani, più civili, più religiosi; che la religione del sepolcro è il culto più caro agli uomini dopo l'adorazione di Dio. Ed eccoti una prova. Alcuni anni sono, i Turchi, tornati a diventar padroni dell'isola di Parga, abitata dai Greci cristiani, preferirono di esulare anzichè trovarsi soggetti ai maomettani. Che fecero essi prima di lasciare la loro patria? Andarono a disotterrare le ossa dei loro padri, e raccolte quelle reliquie, se le recarono insieme cogli oggetti più preziosi, nella

nuova terra che andarono ad abitare, memori di quella antica tradizione, che — là è patria dove riposano le ceneri de' nostri padri. — Ma abbastanza di ciò, che ti aspetta, o lettore, un *Parini*. I tempi correato infelici; se non che il nostro poeta con nuova forza di stile, gusto castigatissimo, armonia di metro, varia, imitativa, scelta di epiteti i più appropriati ed efficaci, sintassi, poetica orazione, forse con soverchio studio e con lungo lavoro di lima, revocò la Lirica italiana alla sua missione educatrice, cantando la *Gratitudine*, la *Felicità della vita rustica ecc.*

Che gli procacciasse poi i più grandi applausi di tutta l'Italia, fu il suo poema, col quale prese a correggere la mollezza di alcuni ricchi nobili Milanesi che passavano la vita in ridicole inerzie, ed in un perpetuo cicisbeismo. Nuova satira questa, ironia celebratissima, ove la condotta, lo stile, la lingua, il verso (quando tu voglia come si è detto, ammettere qualche momento troppo studio, e soverchia lima) e la moralità, tutto è perfetto.

Giunti pure al fine di questa seconda parte, mi piace chiuder anche qui coi poeti, come prima coi prosatori, raccomandandoti di leggere il *Manzoni*, che Poeta cattolico (per servirmi delle parole di un critico moderno) ne' suoi *Inni sacri*, Poeta nazionale nei *tragici Cori* e in alcun altro canto, è principe della lirica nuova, in mirabile modo contemperando verità ed affetto, altezza ed universalità d'idee, naturalezza e profondità di sentimenti, evidenza e fedeltà d'immagini, ordine sapiente, impeto lirico, locuzione viva, stile schietto: non importuna sonorità di versi, non digressioni accattate, maestro dell'intelletto ispirato dal cuore, nutrito di meditazione

e costanza, e di affezione profonda, estro della coscienza, vita della lirica vera.

Nè mi parebbe raggiunto, secondo sempre il mio debole vedere, il compito propostomi, ove tanto non ti raccomandassi, o lettore, lo studio della *Storia patria*. Abbiamo i giovani, sono parole del *Tom-maseo*, abbiano dessi riverenza al passato. Per poco ch'è sia, c'è più d'apprendere che da disprezzare, più da tenere, che da buttar via. La conoscenza e l'amore delle antiche memorie non pur giova, ma è richiesta a ben conoscere e amare le cose presenti. E dicasi pure, quella da insegnarsi per primo dovrebbe essere la storia del Municipio, ma in armonia, non in guerra, con la storia della nazione e di tutto il genere umano. — Chi non sa quanto accadde avanti ch'ei nascesse, resta sempre fanciullo. La storia è la maestra della vita. —

Studia, ed ho finito, due altri libri che sono per tutti: il Vangelo — e il gran libro della natura: del primo non ti parlo che ogni grandezza, ed ogni beltà mi paiono comprese nel nome stesso: del secondo dirò col summentovato Scrittore, che anco co' piedi si può studiare, e si deve. Il passaggio può essere Scuola più della Scuola; più che la lucerna dello Studio, il sole de' viaggi illumina gli animi ben preparati. Gli orti di *Accademo*, il *Portico*, il *Peripato* erano luoghi da muovervi i piedi ancor più che la lingua. *Socrate* diceva d'imbandirsi col passeggio l'appetito: ma l'appetito della mente è eccitato ancora meglio col movimento della persona; il quale movimento distrae insieme e attrae, ci diverte e ci fa più avvertiti. I passeggi potrebbero essere parte d'educazione, alternando lo studio delle bellezze naturali e dell'arte. Potrebbero essere in-

sieme esercizio ginnastico e militare e scientifico e letterario.

Studiamo la natura dal primo apparire, al tramontar ultimo del sole, studiamola alle dolci aure tepenti d'aprile, studiamola col rigido verno, e in ogni tempo resteremo d'alta ammirazione compresi. Nulla ci passi che noi non contempiamo, che tutto è grande nel creato; tutto, perfino una goccia d'acqua palustre: seguimi per poco e lo vedrai. Prendiamo una lente, o lettore, esponiamola ai raggi solari e dirigiamola su quella goccia d'acqua palustre: vedi come appare ai nostri occhi un milione di volte più grande e come ci mostra le sue recondite meraviglie. In quell'acqua noi vediamo agitarsi migliaia e migliaia di animalletti vivi, che corrono, saltano, girano, nascono, muojono in un minuto secondo. Vi troviamo milioni di anguillette che serpeggiano, insetti tondi con lunghi peli, con cui fanno la ruota, moscerini colle ali che via trasvolano e piccoli mostri che si trasmutano ad ogni istante. In una sola goccia d'acqua possono vivere nel periodo di un giorno cinquecento milioni di esseri vivi, che corrispondono quasi al numero degli abitanti, che vivono nel nostro globo.

Che se, dal mondo in miniatura, noi volgiamo lo sguardo all'universo, come non sentiamo tutta la verità del biblico moto che dice: I cieli narrano le pure glorie di Dio! Tutto che presentasi agli occhi nell'immenso campo dell'universo, il vario atteggiarsi e trasmutarsi della materia, il vario commuoversi del pensiero, dell'affetto, della immaginazione dell'uomo, il vario mostrarsi in atti, in parole, in opere di mano, le cause e gli effetti, le ragioni e le relazioni delle cose, ciò tutto giova osservare

e notare da sè, come giova al pittore studiare la natura viva, acciocchè vi possa nelle sue tele spirare la vita. L'arte s' inizia, osserva uno scrittore, s' impingua, si ricrea leggendo nello ineshausto libro della natura, il quale offre sempre pagine nuove a chi sappia svolgerlo con discernimento.

Conversa col dotto, col ricco, col banchiere, col fabbricatore, coll'artista, coll'artigiano, col militare, coll'agricoltore, coll'ingegnere, col filosofo, collo storico; e con ciascuno di loro parla delle loro opere, delle cose loro. Entra in ogni bottega a veder macchine, a considerarne gl'ingegni; ne' campi esamina i diversi strumenti, varj per le varie operazioni, per le varie terre: nelle scuole, ed esamina i metodi dell'istruire e dell'educare. Poi considera gli uomini, soli e cogli altri; non ignorar le forme delle amministrazioni, le leggi di finanza e di civiltà, studia i bisogni, troverai i rimedi.

Solo per questa via, potranno le lettere sfuggire quel vano idealismo, ch'è il loro più frequente difetto, e formarsi a quella pratica opportunità, ch'è uno dei loro più desiderabili pregi.

CONCLUSIONE

E noi lasceremo ancora tali letture per correr dietro insensati ai *Balzac*, ai *Sue*, ai *Dumas*, ai *Duvenant*, per non dire di tant'altri, il cui nome è un insulto al pudore? Ah no! rinsaviamo una volta per sempre: e il popolo principe non sia valletto e mancipio dell'universale; una, nazionale sia la nostra letteratura, e coloro che di sì bello scrivere hanno guasta la dolcezza, ne divengano sempre più vaghi, e procaccino di meritare onore a sè, e di mantenere all'Italia la bella gloria, in che già la posero tanti felici ingegni.

INDICE

Prefazione	<i>pag.</i>	3
Necessità di studiare la nostra lingua	»	5
Modo di leggere i libri	»	11
Libri da studiare		
Prosatori	»	24
Poeti	»	39
Conclusione	»	97



